

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 05 ottobre 2015



C.N.I.

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/10/15 P. 27	«Più trasparenza sulle società d'ingegneria»		1
--	----------------	--	--	---

PARTITE IVA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/10/15 P. 27	Partite Iva. Tasse minime, ma la burocrazia resta massima	Isidoro Trovato	2
--	----------------	---	-----------------	---

LEGGE DI STABILITÀ

Sole 24 Ore	05/10/15 P. 1	Professioni e politica, prove di dialogo	Mauro Meazza	3
-------------	---------------	--	--------------	---

SICUREZZA INFORMATICA

Italia Oggi Sette	05/10/15 P. 16	Phishing, le aziende abboccano	Luigi Dell'Olio	5
-------------------	----------------	--------------------------------	-----------------	---

ICT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/10/15 P. 6	Telecomunicazioni: il sogno della piccola Ads è crescere per il Nasdaq		7
--	---------------	--	--	---

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera	05/10/15 P. 33	Gli svantaggiati della banda larga	Massimo Sideri	8
---------------------	----------------	------------------------------------	----------------	---

TECNOLOGIE

Corriere Della Sera	05/10/15 P. 52	I pericoli dell'auto connessa		9
---------------------	----------------	-------------------------------	--	---

SICUREZZA INFORMATICA

Italia Oggi Sette	05/10/15 P. 16	Dal malware alle intrusioni Pos, minacce informatiche in chiaro		11
-------------------	----------------	---	--	----

Italia Oggi Sette	05/10/15 P. 16	Innovazione, le imprese faticano a tenere il passo		12
-------------------	----------------	--	--	----

CDP

Corriere Della Sera	05/10/15 P. 1	La cassa? Usiamola per le scuole	Francesco Giavazzi	13
---------------------	---------------	----------------------------------	--------------------	----

PA

Corriere Della Sera	05/10/15 P. 22	Lo Stato senza giovani	Federico Fubini	15
---------------------	----------------	------------------------	-----------------	----

CEMENTO

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/10/15 P. 25	Quella lezione del David e dell'Expo: il cemento è arte	Aldo Grasso	17
--	----------------	---	-------------	----

GRANDI OPERE

Repubblica Affari Finanza	05/10/15 P. 2	Expo dopo Expo: quattro progetti per realizzare il Mit del made in Italy	Alessia Gallione , Luca Pagni	18
---------------------------	---------------	--	----------------------------------	----

Repubblica Affari Finanza	05/10/15 P. 32	Il magazine sulle grandi opere		20
---------------------------	----------------	--------------------------------	--	----

OCCUPAZIONE

Repubblica Affari Finanza	05/10/15 P. 26	Nelle imprese hi-tech più welfare e più donne		21
---------------------------	----------------	---	--	----

RICERCA

Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 14	La Francia rilancia sulla ricerca. "Diventeremo un polo di attrazione"	Sara D'Agati	22
Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 25	Enea, "Così portiamo l'innovazione in casa delle Pmi"	Stefano Carli	23

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 25	L'Aqs dei Malacalza realizza la bobina del grande magnete per produrre nucleare pulito	Massimo Minella	24
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

BREVETTO UE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	05/10/15	P. 27	Si al brevetto europeo. Con tre lingue ufficiali	Ivo Caizzi	25
--	----------	-------	--	------------	----

BANDI EUROPEI

Italia Oggi Sette	05/10/15	P. 14	Horizon, è boom di domande	Roberto Lenzi	26
-------------------	----------	-------	----------------------------	---------------	----

TERRITORIO

Sole 24 Ore - Focus	05/10/15	P. 20	Territorio, nuova ricchezza d'Italia	Francesco Prisco	28
---------------------	----------	-------	--------------------------------------	------------------	----

AMBIENTE

Repubblica	05/10/15	P. 4	Tre gradi e mezzo di caldo in più. L'intesa sul clima è già fallita	Maurizio Ricci	30
------------	----------	------	---	----------------	----

SPENDING REVIEW

Repubblica	05/10/15	P. 7	"Nessuna retromarcia sulla spending review. Risparmi per 10 miliardi"	Roberto Mania	32
------------	----------	------	---	---------------	----

RIFORME

Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 8	"Riforma Madia, un disastro, cittadini con meno servizi"	Valentina Conte	33
---------------------------	----------	------	--	-----------------	----

INVESTIMENTI

Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 21	Ubs: riparte dall'Italia il ciclo degli investimenti	Adriano Bonafede	35
---------------------------	----------	-------	--	------------------	----

APPRENDISTATO

Italia Oggi Sette	05/10/15	P. 45	Strada aperta anche per il tirocinio professionale		37
-------------------	----------	-------	--	--	----

FORMAZIONE

Italia Oggi Sette	05/10/15	P. 45	La formazione si fa in azienda	Daniele Cirioli	38
-------------------	----------	-------	--------------------------------	-----------------	----

PMI

Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 47	Minibond e factoring, l'alternativa che avanza	Luigi Dell'Olio	40
Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 48	E agile, veloce ed efficace, le Pmi scoprono l'arbitrato. "Ideale per ditte dinamiche"		41

CERTIFICAZIONE

Repubblica Affari Finanza	05/10/15	P. 45	"La certificazione di filiera patente di qualità per l'estero"		42
---------------------------	----------	-------	--	--	----

 **A congresso**

«Più trasparenza sulle società d'ingegneria»

Solo l'occupazione potrà rappresentare un reale volano di crescita e ripresa per l'intera economia nazionale. Ne sono convinti gli ingegneri italiani che dedicano il 60° Congresso nazionale proprio al tema più caldo del momento: il lavoro.

Ma servono regole chiare e paritarie. Proprio su questo tema arriva l'appello più forte dal congresso nazionale: «Tutti devono rispettare le stesse regole, serve concorrenza leale e corretta — tuona Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri (nella foto) —. Si vuole forzare le regole, aprendo il mercato privato alle società di ingegneria senza garantire regole uguali per tutti. È una vera indecenza, bisogna smetterla di fare regole al servizio di chi pensa di essere più forte ed è comunque più arrogante».

A scatenare questa reazione è l'annosa questione dell'attività delle società di ingegneria nel settore privato che potrebbe essere rilanciata dall'emendamento proposto per modificare il disegno di legge sulla concorrenza. «Gli ingegneri — prosegue Zambrano — hanno accolto gli impegni richiesti dalla riforma del settore in tema, ad esempio, di formazione e assicurazione obbligatoria, «regole da noi prontamente accettate e digerite, tutti però

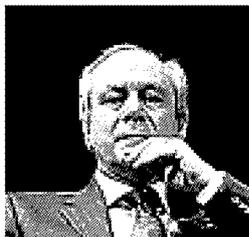
devono essere sottoposti a questi principi. Le società di ingegneria (in realtà, solo una piccola minoranza di esse) che spingono per questa soluzione, intendono sottrarsi alle regole deontologiche e di correttezza».

Per far sentire la propria voce però servirebbe rivolgere un appello a tutte le professioni tecniche. «Singolarmente non siamo ancora sufficientemente forti come dovremmo di fronte a questi attacchi — ammette il presidente degli ingegneri —. Per questo occorre fare rete in misura ancora maggiore, serve più coesione e solidità. Del resto abbiamo dato l'esempio in tema di riorganizzazione interna e di riordino delle aree tecniche, seguiamo allora su questa via prima che lo facciano altri, prima che una riorganizzazione diversa da quella che vogliamo ci venga imposta dall'esterno o dall'Europa».

Il tema del lavoro comunque rimane centrale: la piattaforma di proposte avanzate dalla categoria fa leva sulla necessità di investimenti nei processi di innovazione e digitalizzazione, dalla pubblica amministrazione alla sanità, ai servizi, spinge all'accrescimento della spesa pubblica per migliorare il sistema infrastrutturale e procedere alla messa in sicurezza del territorio e degli edifici a partire da micro interventi diffusi lungo tutta la penisola, auspica la riqualificazione urbana con particolare attenzione alle periferie.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme Le opinioni di Acta e Colap dopo la promessa riduzione delle imposte

Partite Iva Tasse minime, ma la burocrazia resta massima

Piacciono il ritorno del tetto a 30 mila euro e le agevolazioni a favore dei giovani. La morsa tributaria però continua

DI ISIDORO TROVATO

La proposta

A beneficiare di questa misura, secondo il Dipartimento Finanze del ministero dell'Economia sarebbero quasi 1 milione e 800 mila lavoratori che sulle dichiarazioni del 2014 hanno riportato un volume d'affari sotto i 30 mila euro. In questo modo «il regime fiscale diventa di nuovo accessibile per i liberi professionisti — sostiene il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti — e si riproduce per le

nuove attività la stessa convenienza che dava il vecchio regime».

Correzioni e cambi di rotta che riguardano tutta l'area fiscale del lavoro autonomo. «Più la dimensione di un'attività commerciale è ridotta, più aumenta l'insostenibilità dei costi diretti e indiretti degli adempimenti burocratici — fa notare il sottosegretario —. È proprio pensando a queste imprese, come a tutti i privati cittadini, che stiamo

lavorando per raggiungere l'obiettivo di creare un vero e proprio Tax Day unico»

Le reazioni

I primi commenti del mondo professionale e delle partite Iva non sono tardate ad arrivare. Tra scetticismo e sollievo. «L'annunciata riformulazione del regime dei minimi è una delle proposte contenute nella nostra road map — spiega la presidente del Colap Emiliana Alessandrucci —. Speriamo che sia davvero questa la formulazione che troveremo nella legge, non vorremmo scherzetti dell'ultimo minuto come l'anno scorso dove si prese una bella cantonata con il regime proposto. Il governo discuta con gli interessati, possiamo insieme costruire una proposta sostenibile e davvero incentivante per i professionisti. Vogliamo contribuire alla ripresa del paese anche pagando le tasse ma è necessario renderle giuste, eque e sostenibili».

E sul tema il fronte delle richieste è molto ampio. «La stabilità ha dei compiti importanti per incoraggiare la ripresa del nostro Paese — continua Alessandrucci —. Per questo non si possono lasciare fuori i professionisti; è necessaria la revisione del regime dei minimi, ma il settore necessita di altri provvedimenti, non solo fiscali. Dobbiamo agire sulla semplificazione, sulla competitività, sulla maggiore apertura del mer-

cato».

Sulla probabile modifica del regime de minimi è un po' più critica la posizione di Acta (Associazione consulenti terziario avanzato): «Si tratta di una buona pezza ma si tratta pur sempre di una toppa — osserva Anna Soru, presidente di Acta —. La correzione è sicuramente positiva: è giusto togliere il limite d'età perché il lavoro autonomo non ha regole fisse legate alle fasce d'età. Ma si tratta pur sempre di un provvedimento che rinvia la soluzione del problema, non vengono affrontati i nodi strutturali del lavoro autonomo e restano aperte le questioni più profonde».

Il riferimento è rivolto all'equiparazione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. «Certo — conferma Soru —. Da tempo ci appelliamo a questa parità: per chi ha reddito basso chiediamo una no tax area che attualmente è fissata a 4.800 euro e invece dovrebbe essere portata ad almeno 8 mila euro. Inoltre sarebbe giusto introdurre il bonus da 80 euro anche ai lavoratori a partita Iva».

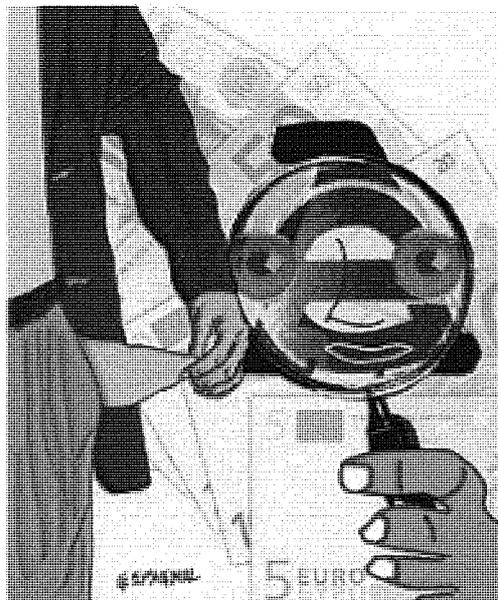
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fiscalità per i giovani professionisti torna al centro del dibattito politico. Il recente annuncio di una revisione del regime dei minimi (che tanto era stato criticato nella sua prima versione) riapre una finestra di dialogo con il popolo della partite Iva che si era sentito discriminato.

Che l'aria sia cambiata lo dimostra anche una recente affermazione del viceministro dell'Economia e delle Finanze Luigi Casero: «bisogna incominciare a dire che i professionisti rappresentano uno dei punti di forza del Paese, mentre per troppi anni si è detto che erano un peso». Una considerazione supportata, concretamente, dalle novità normative in vista: «nella Legge di Stabilità — aggiunge il viceministro — si pensa si reintrodurre l'aliquota al 5% per i primi 5 anni di attività e poi al 15%, ristabilendo per la categoria dei professionisti la soglia dei 30 mila euro, senza stavolta alcun limite di età».



Licenziari Emilia Alessandrucci (Colap) e Anna Soru (Acta)



A ROMA E BRUXELLES

Professioni e politica, prove di dialogo

di **Mauro Meazza**

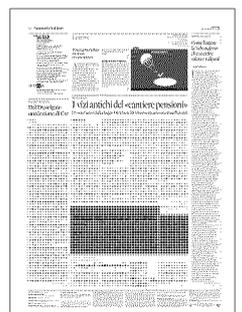
Qualcosa può cambiare: tra le professioni intellettuali e la politica (governo e parlamento) sembra di cogliere qua e là qualche segnale positivo, di maggior disponibilità al confronto. Nel grande cantiere della legge di Stabilità si annunciano misure per rivedere il trattamento fiscale dei minimi e delle partite Iva; si torna a parlare di una revisione della fiscalità per le Casse di previdenza; nella discussione del disegno di legge sulla concorrenza è stato dato ascolto alle indicazioni delle categorie (anche se non è detto che sia stato raggiunto un equilibrio definitivo).

Non è molto, si dirà, se si guarda aritmeticamente a quel che s'è fatto, confrontandolo magari con quel che si sarebbe potuto fare (con la delega fiscale, ad esempio, dove non è stata colta l'occasione per sciogliere una volta per tutte il nodo dell'Irap sull'autonoma organizzazione). Ma è parecchio se si pensa alla sostanziale indifferenza con cui ogni esecutivo ha guardato da molti anni al mondo dei professionisti. La formulazione del disegno di legge di Stabilità ci dirà nelle prossime settimane se i prodromi di un dialogo sapranno trasformarsi in ascolto fruttuoso.

Ma qualcosa può cambiare, sicuramente, in Europa. Già, proprio quell'Europa che per anni è stata agitata come spauracchio anti-Ordini e che ora menziona espressamente le professioni come parte integrante del piano d'azione Imprenditorialità 2020; quell'Europa che, con il commissario al mercato interno Elzbieta Bienkowska, invita i rappresentanti delle professioni a partecipare all'assemblea Pmi 2015 che si terrà a novembre. Un pungolo Ue che ha

già dato frutti, quali il «Protocollo di intesa in materia di politiche e misure per il rafforzamento della competitività dei professionisti» tra il ministero dello Sviluppo economico e le Regioni, al fine di velocizzare l'accesso ai fondi europei.

Continua > pagina 10



L'editoriale

Dialogo tra professioni e politica

di **Mauro Meazza**

> Continua da pagina 1

Buone (e meritate) notizie, per una galassia che in Italia conta «2,5 milioni di lavoratori autonomi... oltre due milioni di iscritti agli Ordini, un indotto di circa 200 mila dipendenti... un comparto di 4 milioni di operatori che rappresenta il 12,5% del Pil italiano» (riportiamo le parole del ministero). E che nell'Unione europea, solo riferendosi alle professioni liberali, riunisce -

stando ai documenti della Commissione - quattro milioni di lavoratori della conoscenza, «che creano 11 milioni di posti di lavoro con un giro d'affari di 500 miliardi di euro».

Aperture impensabili per chi ricorda le contrapposizioni frontali avviate alla fine del secolo scorso, con le censure al sistema ordinistico nazionale e i moniti per le tariffe. Aperture che si rispecchiano anche nella nomina (su indicazione della presidenza del Consiglio) della presidente del Comitato unitario delle

professioni, Marina Calderone, nel Cese, il Comitato economico e sociale europeo, organo consultivo dell'Unione europea che fornisce consulenza qualificata a Commissione, Consiglio e Parlamento europeo.

Qualcosa, allora, può davvero cambiare. Ma è presto per dire se entrambi i protagonisti sapranno muoversi all'altezza di questi segnali. Da una parte, il governo dovrà dare corpo a questa sensibilità, ricordando che anche le professioni hanno subito duramente i colpi della crisi e che solo negli ultimi mesi c'è stato qualche timido segno positivo, ad esempio sulle assunzioni negli studi. Dall'altra parte, però, starà ai professionisti non arroccarsi sui pregiudizi, scendendo - come si addice a frangenti economici come quello attuale - nella ricerca concreta di soluzioni ai problemi non tanto delle categorie, quanto piuttosto della collettività. Sono molti gli incagli possibili su questo percorso, non solo in Italia: non sarà mai facile intendersi (a Roma e a Bruxelles) su termini ampi e scivolosi come «concorrenza» o «competenze». Ma almeno, oggi, si intravede la volontà di volersi capire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un report i numeri del fenomeno che non si dirige più solo all'industria finanziaria

Phishing, le aziende abboccano

Truffe via e-mail più diffuse. Ma difendersi è possibile

Pagina a cura
di **LUIGI DELL'OLIO**

Il rischio di vedersi prosciugare le casse aziendali è concreto. Perché il phishing, truffa perpetrata via e-mail inizialmente verso i risparmiatori e gli operatori finanziari, ha via via allargato il proprio raggio di azione e oggi punta anche alle aziende di tutti i settori, dai servizi all'industria, dalle pmi alle grandi aziende. Eppure gli strumenti per difendersi da quella che è divenuta la truffa online più diffusa non mancano, a patto di non abbassare mai la soglia di attenzione.

Pesca a strascico... o quasi. Il termine «phishing» nasce dall'unione delle parole inglesi phone (telefono) e to fish (pescare). In pratica vengono carpiri dati riservati di un utente (password, numeri e codici di carte di credito) per utilizzarli abusivamente.

L'utente web riceve un'e-mail nella quale gli viene richiesto di inserire i propri dati sensibili. L'esca è rappresentata da link simili a quelli originali (per lo più banche e assicurazioni), ma che conducono l'utente su spazi web gestiti dai truffatori.

Risalire all'autore della truffa è molto complesso, anche perché questi siti fantasma vengono spostati continuamente su server in differenti nazioni. Eppure non tutti la fanno franca. Nel corso dell'estate le autorità italiane hanno sgominato una banda internazionale di truffatori che era riuscita a trarre in inganno ben 55 aziende. Tutto è partito da un pagamento di 33

mila euro effettuato tramite bonifico da un'azienda veneta del settore alimentare a quello che credeva essere il proprio fornitore. In realtà i pc di quest'ultimo erano stati hackerati dalla stessa banda che ha incassato il versamento. A gestire le attività di phishing era una rete di nigeriani, camerunensi e senegalesi, alcuni residenti in Italia.

Truffe in crescita. Il fenomeno è in crescita, come segnala un report di MarkMonitor. «Come da tradizione, l'industria finanziaria risulta quella maggiormente presa di mira dagli attacchi di phishing, con il 41% di attacchi nel primo semestre 2015», spiega Jerome Sicard, regional manager Southern Europe della società. «Ma se per questo comparto i numeri restano sostanzialmente stabili, tra le aziende degli altri settori gli attacchi sono sostanzialmente quadruplicati nell'ultimo anno e mezzo». Da qui un consiglio alle aziende: «Se recentemente non avete avuto modo di verificare, varrebbe la pena

riesaminare se i truffatori stiano o meno utilizzando a proprio vantaggio il vostro nome e lanciando attacchi di phishing». Come? «Per esempio, abbiamo registrato un numero di aziende di software che non erano mai state attaccate prima e che ora improvvisamente sono state prese di mira. Questi truffatori sono particolarmente in gamba e sono in grado di aggiornare le loro strategie e i loro obiettivi. Per questo motivo, per proteggere i propri clienti, la reputazione del proprio marchio e la credibilità, è fondamentale progettare una strategia di protezione del brand che possa essere in grado di rilevare e mitigare gli attacchi».

Gli errori dei dipendenti. Conferme in tal senso arrivano dalla vicenda che ha coinvolto l'azienda it Sale-

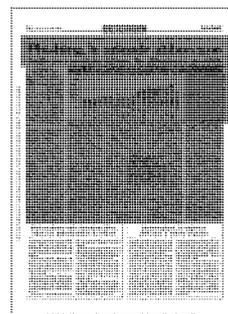
sforce, i cui clienti sono stati esposti all'invio di malware e messaggi di phishing a causa dell'incuria di un suo dipendente.

Quest'ultimo, abboccando a un tentativo di phishing, ha di fatto consentito ai malfattori di accedere ai dati dei clienti aziendali. I responsabili informatici di Salesforce hanno rilevato con prontezza la truffa in atto e sono intervenuti, ma non tutti sono altrettanto tempestivi.

Eppure vi sono dei segnali che possono aiutare a comprendere i pericoli in atto. Ad esempio, è opportuno diffidare di tutte le richieste di fornitura del proprio numero di carta di credito o conto corrente. Qualora si presentasse un qualsivoglia problema, la banca non userebbe di certo l'e-mail per comunicare.

Un'altra spia è nell'italia-

Risalire all'autore della truffa è molto complesso, anche perché questi siti fantasma vengono spostati continuamente su server in differenti nazioni

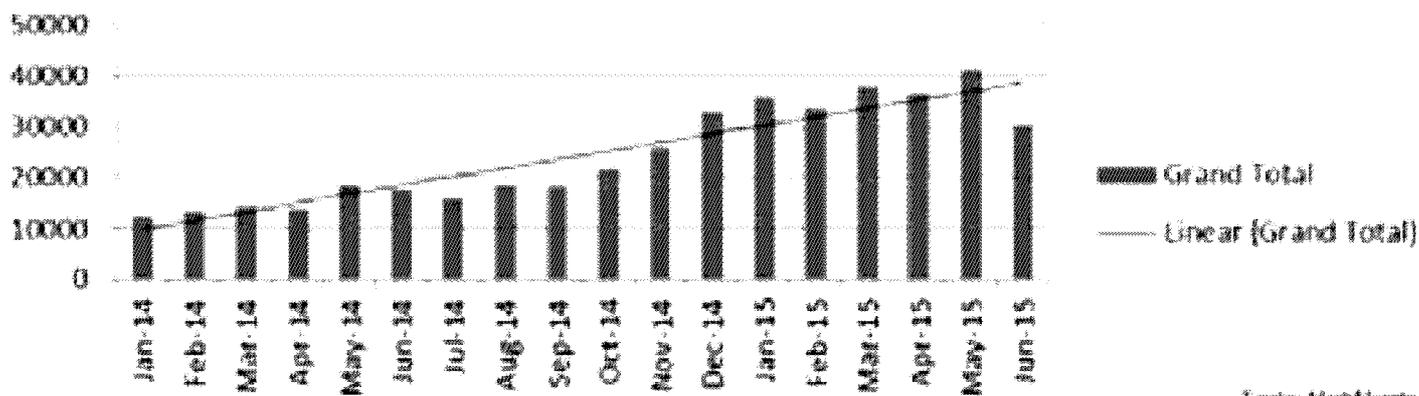


no approssimativo (errori di ortografia, battitura o sintassi) che in genere caratterizza le e-mail esca, tradotte attraverso programmi informatici che non hanno ancora raggiunto la precisione umana.

Un'altra raccomandazione è di digitare l'indirizzo direttamente nella barra degli indirizzi del tuo browser, evitando di utilizzare i link presenti in messaggi di posta elettronica per accedere a siti di home-banking, finanziari, postali e simili.

Inoltre è bene diffidare dei messaggi invitanti: spesso l'esca è costituita dal tentativo di far credere agli utenti che gli si sta regalando qualcosa. In questi casi vale la vecchia raccomandazione di «non accettare nulla dagli sconosciuti», ricordando che tali sono anche gli utenti con amicizie condivise su Facebook. Spesso, infatti, i truffatori falsificano le porte d'accesso: secondo Kaspersky Lab, circa un terzo degli avvisi del suo modulo anti-phishing riguardava reazioni a siti web di phishing che falsificavano siti di social media.

Aziende non appartenenti al settore finanziario



Fonte: MarketMonitor

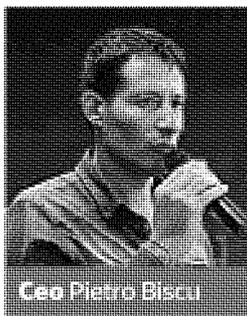
 Software & Reti

Telecomunicazioni: il sogno della piccola Ads è crescere per il Nasdaq

La scelta, negli ultimi mesi, è stata di bussare alla porta di pubblica amministrazione e grandi gruppi, compresa Poste italiane, per creare soluzioni innovative di software ad alto valore aggiunto. La scommessa, per Assembly data system (Ads), specializzata nell'ingegneria e nell'impiantistica di rete, è diversificare il parco clienti, condizione indispensabile per raggiungere l'obiettivo aziendale: la quotazione della società, con l'ambizione di portarla al Nasdaq, il mercato americano.

Negli ultimi dieci anni la crescita dell'Ads group è stata clamorosa, passando da pochi milioni di ricavi a superare i 100, con oltre 1.300 dipendenti (più altri 300-400 in arrivo). Ma il punto debole è la concentrazione dei contratti in un solo settore, le telecomunicazioni italiane, che significa avere quattro grandi clienti: Telecom Italia, Vodafone, Ericsson, Wind. Le attività principali sono cablaggio in fibra ottica, ponti radio e infrastrutture di comunicazione.

Ritmi così elevati di crescita si spiegano perché i gruppi multinazionali tendono a uscire dal comparto delle telecomunicazioni che, per la concentrazione dei principali produttori, permette margini sempre più ridotti.



CEO Pietro Biscu

E Ads group ha colto l'attimo, pagando però dazio in quanto la redditività aziendale è ridotta, intorno al 3-4% dei ricavi. Ecco perché la diversificazione s'impone, spinta dall'acquisizione nel maggio scorso delle attività italiane di Nextira-One, l'ex divisione della francese Alcatel passata al fondo americano di private equity Platinum. I mercati dell'azienda acquisita sono rappresentati soprattutto da pubblica amministrazione e imprese.

Ads group, che fa capo alla famiglia Emiliani (l'azionista di maggioranza), alla famiglia Settembrini e all'amministratore delegato Pietro Biscu, è entrata tra le 500 società hi-tech europee a maggior crescita e ora ha progetti d'internazionalizzazione, a partire dalla Germania, grazie alla collaborazione con Vodafone e ad una partnership con Deutsche Telekom. Altre iniziative sono in Svizzera e negli Emirati Arabi, con attenzione verso il Brasile. L'età media dei dipendenti è molto bassa, intorno a 28 anni. Il 60% dei contratti è a tempo indeterminato. In Italia conta 15 sedi regionali, con quella principale a Pomezia, nel Lazio. «La scelta è di reinvestire ogni centesimo guadagnato», spiega Biscu, che conferma il progetto quotazione in Borsa.

F. TA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREVISIONI La squadra di calcio per Piazza Affari

DAL SERVIZIO DI WORKLIFE BALANCE AI FLEXIBLE BENEFITS

EASYPAGE.COM LA TUA SOLUZIONE A PORTATA DI CLIK

INFRASTRUTTURE

GLI SVANTAGGIATI DELLA BANDA LARGA

di **Massimo Sideri**

Le continue emergenze che il governo di Matteo Renzi si trova a gestire su temi non certo procrastinabili come la crisi dei migranti, il bilancio pubblico, il dibattito sul Senato o il futuro dell'euro rischiano di soffocare delle scelte altrettanto importanti ma che, in Italia, si sono dimostrate politicamente infelici, come portare la banda ultra-larga fissa in tutto il Paese.

Il tema compare e scompare dall'agenda dell'esecutivo e fatica a conquistare una centralità nel dibattito sulla crescita economica e sull'occupazione che in altri Paesi è considerata scontata. Ora è riemerso nella legge di Stabilità, senza la forza di un decreto ad hoc e con un chiaro effetto diluitivo in tema di investimenti rispetto a quanto annunciato solo pochi mesi fa.

In questi giorni la società di rilevazione Akamai, usata anche dall'autorità Agcom per valutare lo stato di salute della rete Internet, ha sottolineato come in termini di adozione di banda ultra-larga l'Italia, la Turchia e il Sudafrica siano gli unici Paesi dell'area Europa-Africa a non registrare tassi di crescita sopra il 10%. La situazione è nota: siamo pigramente connessi, veloci nelle promesse ma lenti nel rispettarle.

In realtà sarebbe un grave errore non accorgersi che molte cose stanno accadendo nel cantiere della navigazione veloce e non solo perché i nuovi vertici della Cassa depositi e prestiti hanno messo il dossier in cima alla lista delle cose da fare sul proprio tavolo: il governo prima dell'estate aveva

diviso il territorio in 4 fasce (A, B, C e D) per deliberare gli investimenti necessari a raggiungere gli obiettivi che tutta l'Europa deve toccare entro il 2020. Nella prima fascia, quella a cosiddetto successo di mercato che comprende le principali città come Milano, Roma e Napoli, bisogna riconoscere che, nonostante l'annoso clima da «condominio litigioso», gli operatori telefonici stanno effettivamente investendo. Dopo anni di incertezze e di malintesi in cui si era arrivati a teorizzare che la domanda dovesse anticipare l'offerta le cose si stanno muovendo e la lezione di Henry Ford è stata appresa (famoso il suo: se avessi dovuto dare retta ai consumatori avrei dovuto produrre carrozze nuove invece che automobili). Telecom Italia ha alzato la palla promettendo la fibra ottica fino agli appartamenti in 100

città. Vodafone non vuole certo essere da meno e ha annunciato il proprio piano con Metroweb, la società partecipata dalla Cdp.

La strada da percorrere è lunga ma è possibile anticipare che l'Italia ricca — non a caso definita di serie A — avrà un Internet all'altezza dei migliori standard europei. Contro i pronostici anche le zone più svantaggiate dovrebbero migliorare notevolmente la propria posizione in classifica. Dopo il fallimento del decreto sulla banda larga, ritirato a un passo dal Consiglio dei ministri prima dell'estate, Renzi ha liberato le risorse per le aree C e D: si tratta dei 2,2 miliardi deliberati dal Cipe. È atteso a breve l'avvio delle procedure di gara e, anche se non mancano le polemiche su una presunta posizione di vantaggio di Telecom nel vincerle per questioni tecniche legate

al cosiddetto «bitstream», il risultato non cambierà per l'utente che vedrà la propria velocità di navigazione migliorare.

Al consumatore interessa avere l'infrastruttura, non da chi arriva. Così la Rete non dovrebbe dare vita a una seconda «questione meridionale» di natura digitale. Se le promesse non resteranno soltanto promesse i futuri dati dovrebbero segnalare l'improvvisa vitalità dell'Italia nelle classifiche europee. Ma, ed è qui il paradosso, tra il mercato che si occupa del Nord ricco e lo Stato che si preoccupa giustamente delle aree più povere rimane tutta un'Italia di mezzo (zona B) che rischia seriamente di rimanere a banda stretta. La banda larga potrebbe arrivare presto a Eboli ma senza fermarsi a Sondrio.

 @massimosideri
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I pericoli dell'auto connessa

L'invasione dei software pone molti problemi Gli hacker potrebbero «guidare» a distanza

Le coincidenze spesso aiutano. Della truffa di Volkswagen ormai si conosce tutto. O forse nulla. L'ispirazione però arriva dall'apertura del profilo Twitter di Edward Snowden, l'ex tecnico informatico CIA che ha spiegato come Stati Uniti e Inghilterra controllassero in ogni istante oltre 5 miliardi di cellulari.

Questione di software come nel Dieseldate. Oggi la modifica delle emissioni, domani chissà. È il rischio dell'auto digitale gestita a colpi di bit da quasi 100 centraline elettroniche (la nuova Audi A4 ne ha 90): due hacker negli Stati Uniti hanno dimostrato come attraverso il bluetooth (ma l'accesso all'auto da remoto può avvenire anche tramite dispositivi keyless, streaming radio, app e sistemi di monitoraggio della pressione dei pneumatici), ci si possa impadronire di trasmissione, freni e sterzo di una macchina. Porte che si aprono con il proprio smartphone. O quello di altri: portiere così semplici da hackera-

re che il gruppo Bmw ha dovuto metterci una «patch», una «toppa» digitale, richiamando oltre 2,2 milioni di veicoli.

E se la nuova Model X di Tesla ha un pulsante per difendersi dagli attacchi chimici, «il 75% dei responsabili delle Case automobilistiche, ammette di non avere contromisure contro gli attacchi di un hacker», annuncia un report McKinsey. Sarà forse per le rassicurazioni

al Black Hat di Las Vegas, dell'hacker Chris Valasek un'autorità del settore: «Agire sui software di un'auto richiede ricerca e risorse economiche». Almeno per ora. Pirati o meno, l'industria automobilistica ha comunque l'intenzione di costruire un business sui dati raccolti a bordo di un'auto: «Le informazioni servono solo per offrire servizi aggiuntivi ai nostri clienti», precisa Karl-Tho-

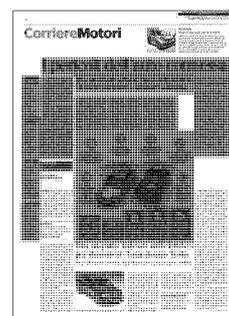
mas Neumann, CEO Opel. Tradotto: un ristorante potrebbe mandare un voucher digitale quando l'auto è nelle vicinanze e un distributore proporre uno sconto sul carburante. Una sorta di finestra aperta modello sito web (pop-up) sulla strumentazione o sul parabrezza grazie all'head-up display. Fino ad arrivare all'auto che guida da sola: il veicolo autonomo prenderà decisioni program-

mate da chi l'ha progettato. Chi dice che siano corrette o volute da chi è a bordo? Figuriamoci se l'auto in questione è hackerata.

Eppure la società della connettività sembra far finta di nulla: «Il 76% dei clienti non ha problemi a far conoscere la propria posizione alle Case auto per migliorare i software di bordo e il 55% si è dichiarato disponibile al fatto che gli stessi costruttori possano cedere i dati raccolti a bordo dell'auto ad altri», sottolinea McKinsey. Tra loro ci saranno i possessori della Tesla Model S: ovunque sia, la berlina elettrica dialoga in tempo reale con l'azienda californiana e aggiorna il software dell'auto per gestire al meglio pacco batterie e processi di ricarica, aumentando l'efficienza e migliorando le prestazioni. È come andare a dormire con un'auto e svegliarsi con un'altra. Snowden nel suo primo tweet ha scritto «Potete sentirmi ora?». Forte e chiaro.

a.m.t.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TPMS
 La frequenza radio di comunicazione tra i sensori dei pneumatici e il sistema di bordo è semplice da intercettare e può essere modificata per inviare indicazioni errate a chi guida

BLUETOOTH
 È la via più semplice per accedere e hackerare un'auto. Alcuni programmi si trovano facilmente anche in rete

STREAMING RADIO
 Ascoltare una canzone da una radio virtuale online può consentire l'accesso nascosto da parte del software pirata

KEYLESS
 Il sistema di dialogo tra chiave e vettura è il più difficile da espugnare per l'attenzione che l'industria ha posto nella protezione dai furti. È comunque un elemento vulnerabile dell'auto

APP
 Dietro ogni app contenuta nel proprio smartphone è replicata a bordo del dispositivo. MirrorLink può nascondersi un codice per impadronirsi di alcune funzioni di un'auto

SMARTPHONE
 Tutte le operazioni che si possono eseguire con un cellulare, aprire la porta, accendere l'aria condizionata, ricaricare un'auto elettrica, ecc. si possono hackerare con facilità

30 miliardi
 l'azione di business dell'auto connessa. Arriverà a 50 miliardi nel 2020

250 milioni
 il giro d'affari delle auto connessi nel 2014

75%
 il numero di auto connessi nel 2014. Il numero di auto connessi è in costante crescita

76%
 La percentuale di aziende pronte a far conoscere all'industria automobilistica i propri prodotti

55%
 La percentuale di aziende pronte a costruire un'auto connessa

Corriere della Sera / Mirco Tangherlini

<p>1958</p> <p>La guida autonoma nasce con il cruise control: per la prima volta, su alcune Chrysler mantiene la velocità costante senza dover usare l'acceleratore</p>	<p>1997</p> <p>Nel film «007, il domani non muore mai», l'agente segreto James Bond (Pierce Brosnan) prende il controllo di una Bmw 750i da un cellulare Ericsson</p>	<p>2018</p> <p>Tra poco meno di tre anni, la tecnologia eCall, la chiamata d'emergenza (il sistema che avverte in automatico il 112 dopo un incidente), sarà obbligatorio per le auto nuove</p>	<p>2020</p> <p>Nissan ha annunciato che nel 2020 lancerà il suo prototipo di auto a guida autonoma. L'obiettivo è proporre veicoli, dicono i giapponesi, «accessibili a tutti»</p>
--	--	--	---

Dal malware alle intrusioni Pos, minacce informatiche in chiaro

Il Verizon Data Breach Investigations Report 2015 fornisce una guida utile per riconoscere le principali minacce informatiche e attrezzarsi di conseguenza. Abbiamo selezionato i fenomeni più diffusi:

- *Detection deficit*. Il lasso che intercorre tra una violazione e la sua scoperta. Quanto più sono tempestivi la scoperta e il successivo intervento, tanto minore può risultare il danno.

- *Malware*. Termine utilizzato per indicare diverse forme di software malevoli progettati per danneggiare intenzionalmente un sistema o accedervi senza che amministratori o proprietari ne siano consapevoli.

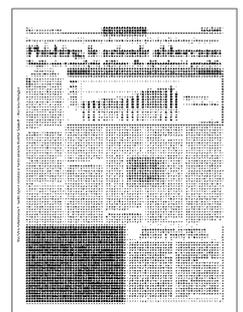
- *Crimeware*. Tipologia di malware

che mira ad acquisire il controllo dei sistemi per condurre attività illegali.

- *Intrusioni Pos*. L'acronimo sta a indicare i sistemi Point-of-sale, per cui il riferimento è agli attacchi che avvengono sui dispositivi utilizzati come terminali di pagamento.

- *Attacchi DDoS*. Le minacce Distributed Denial of Service hanno come obiettivo di impedire agli utenti di utilizzare le risorse online, sovraccaricando la rete con traffico malevolo generato arbitrariamente

- *Cyberespionage*. Intervento finalizzato a sottrarre informazioni sensibili registrate in formato digitale e archiviate in computer o reti appartenenti a società o a organizzazioni governative.



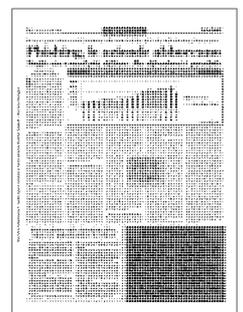
Innovazione, le imprese faticano a tenere il passo

Il World Quality Report 2015 pubblicato nei giorni scorsi da Capgemini e Hp rivela il ritardo con il quale le imprese di tutti i Paesi tendono ad adeguarsi all'evoluzione tecnologica.

Un mancato tempismo che incide negativamente sul business. Il report di quest'anno rivela poi la crescente importanza attribuita dal mondo aziendale alle iniziative di testing e quality assurance (il budget per questo settore cresce del 9% rispetto alla rilevazione 2014). Un atteggiamento che trova spiegazione nella rapidità della digital transformation, che sta aumentando il numero di nuove applicazioni che sollecitano le attività di business. La velocità di questa

trasformazione digitale all'interno delle organizzazioni è stata identificata come un chiaro ostacolo, con il 55% delle aziende che riconosce nel «troppo rapido cambiamento delle funzionalità delle applicazioni» la loro più grande sfida.

«Tecnologie dirompenti come Internet of Things, Big Data e la mobility stanno trasformando il business più rapidamente che mai», spiega Raffi Margalot, senior vice president e general manager, application delivery management di Hp Software. «Le aziende devono cambiare rapidamente per anticipare questa rivoluzione, competere e adattarsi ai nuovi modelli di business».



Soldi pubblici e idee

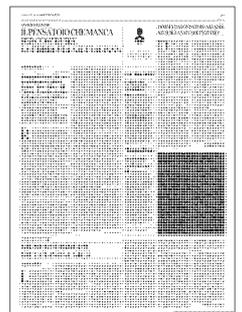
LA CASSA? USIAMOLA PER LE SCUOLE

di **Francesco Giavazzi**

I nuovi vertici della Cassa Depositi e Prestiti, nominati dal governo nel mese di luglio, si sono insediati e hanno cominciato a lavorare. Sarebbe stato auspicabile (lo scrissi il 14 giugno e poi ancora il 22 giugno) che a questo cambiamento si accompagnasse un progetto, un'idea di quali obiettivi il governo intenda dare alla Cassa, che è la maggiore istituzione finanziaria italiana. Ciò non è accaduto e per il momento sul tavolo dei nuovi amministratori si sono accumulate solo alcune «grane»: fra queste l'Ilva di Taranto e la Saipem, due aziende che per motivi molto diversi hanno dei guai che il ricco portafoglio della Cassa potrebbe aiutare a risolvere.

La Cassa può essere impiegata in due modi. Il primo, quello che sembra si stia delineando, è sfruttare abilmente l'artificio contabile che ha posto la Cassa fuori dal perimetro dei conti pubblici, consentendole di aggirare le regole europee che vietano aiuti dello Stato a imprese in difficoltà. Lo fanno anche Francia e Germania ed è un uso certamente legittimo. Solo, a mio avviso, poco lungimirante. I soldi finiranno prima delle grane da risolvere. Saranno serviti per salvare un certo numero di aziende, alcune che meritavano di essere salvate, altre invece che sarebbe stato meglio chiudere perché ormai incapaci di camminare con le loro gambe. Se va bene, il saldo netto di questi interventi sarà vicino a zero. Più probabilmente, io temo, sarà negativo perché risulterà molto difficile arginare le pressioni politiche per l'utilizzo di questo ricco salvadanaio.

continua a pagina 33



CASSA DEPOSITI E PRESTITI USIAMOLA PER LE SCUOLE

SEGUE DALLA PRIMA

L'alternativa è usare la Cassa per un grande progetto di cambiamento e rinnovamento dell'Italia. Interventi che, diversamente dalla soluzione di qualche grana passeggera e presto scordata, lascino qualcosa per cui i nostri figli e i nostri nipoti ci possano ringraziare.

Perché ad esempio non dare alla Cassa il compito di finanziare la ristrutturazione dei nostri oltre 33.000 edifici scolastici? Il ministro Giannini ha avviato una ricognizione dello stato di salute di questi edifici. Il risultato sarà che un gran numero richiede interventi anche urgenti. Non solo strutturali: le scuole che hanno una moderna sala computer per gli alunni, o anche solo un collegamento a Internet, sono una ra-

rità. Certo, per migliorare la scuola non bastano edifici rinnovati, e non sono neppure la cosa più importante.

Un bravo insegnante apre la testa dei suoi alunni anche in una scuola disastrosa; una cappa svogliata rimane tale anche in un edificio scintillante. È una questione di regole, non di soldi, e i provvedimenti sulla Buona Scuola hanno finalmente cominciato a smuovere le acque. Ma anche gli spazi sono importanti. Fra cinquant'anni, quando le automobili fatte di acciaio si vedranno solo nei musei, dell'Ilva, per quanto oggi importante, nessuno si ricorderà. Ma chi ha avuto la fortuna di studiare in una di quelle belle scuole costruite nell'Ottocento (sono oltre 1.300 in Italia) ancora ringrazia la lungimiranza dei nostri bisnonni.

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Stato senza giovani

Solo 100 mila dipendenti pubblici su 3,2 milioni hanno meno di 30 anni. Quelli più «vecchi»? A Palazzo Chigi

di **Federico Fubini**

Michele Torsello, 32 anni, ricorda ancora il suo primo giorno come funzionario della presidenza del Consiglio. Era il 2013. Entrò, si sistemò, si guardò intorno. E avvertì una sensazione mai provata prima: era un esemplare unico. Nessun altro collega era lontanamente definibile come giovane. «Per la prima volta — dice — dovevo muovermi in un mondo senza coetanei».

Torsello non è il solo a sapere cosa si prova, fra i poco più di centomila dipendenti pubblici su 3,2 milioni che oggi hanno meno di trent'anni. Poco a poco, lo Stato italiano sta rimanendo senza giovani: ha sempre meno addetti che si trovino nella parte ascendente della vita, quando l'energia, la capacità di imparare, innovare e risolvere problemi crescono ogni mese.

Lunghi anni di blocco dei concorsi e dei nuovi contratti, volti al controllo della spesa, hanno impresso alla struttura del pubblico impiego una curva abnorme. La base dei giovani si è ristretta, il vertice dei meno giovani e di coloro che si avviano a uscire dal lavoro invece ha continuato a espandersi.

Lo squilibrio è arrivato a un punto tale che la struttura della burocrazia sembra alla vigilia di una sorta di rivoluzione: nel prossimo decennio circa un quarto degli attuali dipendenti dello Stato andrà in pensione. Uscirà poco meno di un milione di persone, e circa la metà dei dirigenti e degli alti funzionari attuali.

Questa piramide rovesciata delle età oggi è un problema, ma in prospettiva si presenta come un'opportunità di quelle che non passano certo a ogni generazione. Di certo è una realtà che tiene al lavoro i tecnici

di Palazzo Chigi, adesso che il governo è chiamato a tradurre in pratica la legge delega di riforma della Pubblica amministrazione: l'ambizione è di approfittare e (se possibile) accelerare il ricambio fra le generazioni, per rimodellare e modernizzare le burocrazie. Di recente la Danimarca e negli anni scorsi l'Irlanda o la Finlandia hanno mostrato alcuni modelli di «gestione delle età»: uscite incentivate, nuovi ingressi, nuove funzioni e un'organizzazione rivista.

Quanto all'Italia, i numeri sono eloquenti anche da soli. Sulla base dei dati più aggiornati del ministero dell'Economia e delle agenzie statistiche di Francia, Germania e Gran Bretagna, il «Corriere» ha ricostruito il profilo di quella che si presenta come una profonda anomalia dell'Italia in Europa. Fra i dipendenti pubblici in questo Paese i giovani fra i 20 e i 29 anni sono appena il 3,2% del totale, mentre nel «civil service» britannico sfiorano il 9%. Nella fascia dei dipendenti fino ai 34 anni di età lo Stato italiano nel 2013 aveva appena l'8,4% del personale, la Germania il 22,9% e la Francia il 26,7%. In questi due Paesi il 5% degli statali ha meno di 25 anni, in Italia appena lo 0,8%.

Se poi si escludono le Forze armate e di polizia, dove l'età media è molto più bassa (servono persone nel pieno delle forze), i dipendenti pubblici giovani sono ormai una rarità. In Italia i ragazzi e il più grande datore di lavoro del Paese, lo Stato, vivono ormai in uni-

versi separati.

L'altro lato della medaglia è fra i funzionari che hanno 50 anni o più. In Italia nel 2013 erano quasi 1,6 milioni, appena meno della metà dell'intero apparato statale. In Francia invece i cinquantenni e oltre sono meno di un terzo, e molto meno della metà in Germania e Gran Bretagna. Nel frattempo l'invecchiamento dei dipendenti statali prosegue: l'età media nella funzione pubblica era di 43 anni nel 2001 e sfiora i 50 oggi. Alla presidenza del Consiglio, una delle amministrazioni più «anziane», ha già superato i 52 anni e così anche nei ministeri.

Michele Torsello, il funzionario 32enne di Palazzo Chigi, ha notato anche qualcos'altro nel suo lavoro: impara in fretta a fare al computer cose che a tanti altri suoi colleghi anziani sembrano impossibili. «E c'è un'impressionante differenza fra me e loro nel modo di percepire la comunicazione, per esempio con l'uso dei social network», dice. Per l'efficienza e la capacità di risoluzione dei problemi, l'età conta. Benjamin Jones della Kellogg School of Management ha controllato a quanti anni i 547 vincitori del Nobel e altri 286 «grandi innovatori» del '900 hanno fatto la scoperta per la quale sono stati insigniti o sono diventati celebri: a circa 35 anni in media nella prima metà del secolo, poco meno di 39 più di recente.

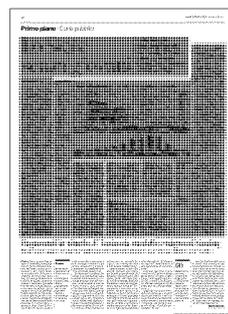
Nella vita, il momento migliore per applicare la propria creatività è molto sotto l'età media degli statali in Italia. Questo non significa che mol-

Verso la pensione
Accelerazione delle uscite. Entro il 2025, lascerà 1 milione di addetti

tissimi fra loro non svolgano le proprie funzioni in modo eccellente fino all'ultimo giorno di lavoro: un amministratore o un giudice hanno più bisogno di esperienza che d'inventiva. A Palazzo Chigi però la tentazione di ringiovanire la Pubblica amministrazione attuando la legge delega di riforma esiste. L'ondata di pensionamenti in arrivo può diventare il momento per redistribuire le forze della burocrazia in base alle nuove esigenze del Paese.

Non sarà una passeggiata: non è facile spiegare agli esodati del settore privato che i loro coetanei del pubblico hanno diritto a incentivi, scivoli, uscite dolci. Né aiutano ad accelerare il ricambio i palletti fissati a 66 o 67 anni dal riassetto delle pensioni di Elsa Fornero. E se questo diventerà un argomento in più dietro la voglia di disfare quella riforma, lo si vedrà tra poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati

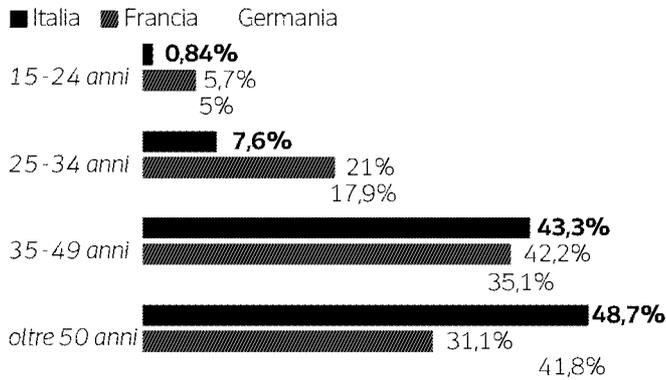
● Una radiografia completa della pubblica amministrazione è difficile da delineare. Attualmente sono circa 3,2 milioni i dipendenti pubblici. Di questi circa centomila hanno meno di 30 anni. Una piramide rovesciata

● Nel prossimo decennio circa un quarto degli attuali dipendenti dello Stato andrà in pensione: usciranno poco meno di un milione di persone e circa la metà dei dirigenti e degli alti funzionari attuali

● In Europa la situazione è differente. Un esempio: in Italia i dipendenti pubblici tra i 20 e i 29 anni sono appena il 3,2% del totale, in Gran Bretagna sfiorano il 9%

Il confronto

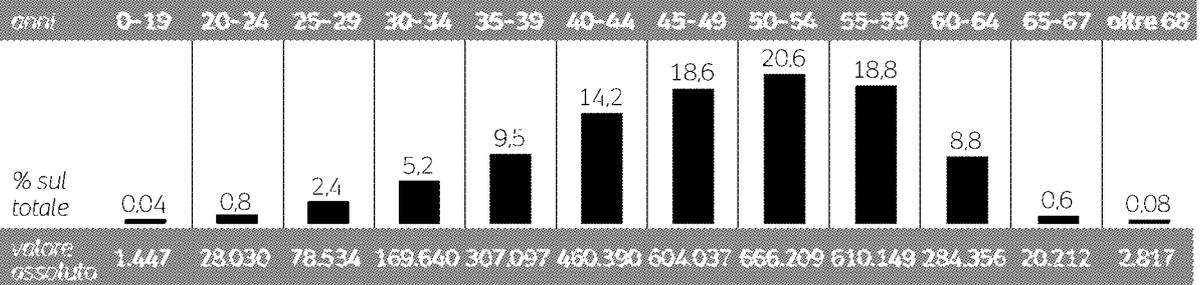
L'età dei dipendenti nella Pubblica amministrazione



L'età media per comparto in Italia

Scuola	50,48 anni
Ministeri	52,48
Presidenza Consiglio dei ministri	52,56
Vigili del fuoco	45,00
Corpi di polizia	42,61
Forze armate	37,30
Magistratura	50,33
Università	50,80
Servizio sanitario nazionale	49,04
Regioni e autonomie locali	50,72

Gli statali nel nostro Paese



Fonte: Mef, Insee, Destatis

Corriere della Sera

La parola

TURNOVER

Per turnover si intende il ricambio del personale. Negli ultimi anni nella Pubblica amministrazione italiana c'è stato il blocco dei concorsi e dei nuovi contratti. Obiettivo, il controllo della spesa. Il risultato è una piramide rovesciata: la base dei giovani si è ristretta, il vertice dei meno giovani e di coloro che si avviano a uscire dal lavoro invece ha continuato ad allargarsi.

3,2

per cento
 La quota di dipendenti pubblici tra 20 e 29 anni

52

anni L'età media di anzianità dei dipendenti di Palazzo Chigi

Pit Spot

a cura di ALDO GRASSO
pitspotcorriere@gmail.com

In collaborazione con
MASSIMO SCAGLIONI



Quella lezione del David e dell'Expo: il cemento è arte

Che forma hanno le idee? È dedicato alla tradizionale opposizione tra la materia e la forma la campagna che l'agenzia PG&W ha dedicato al cemento biodinamico creato da Italcementi. Impresa ardua, quella di raccontare un oggetto così apparentemente privo di connotazioni su cui sviluppare un racconto.

Eppure, a ben guardare, il cemento è protagonista delle nostre vite e può persino diventare il sostrato della grande arte.

Non a caso il film – che usa soltanto la forza delle immagini, della musica e delle didascalie – si apre con una delle opere d'arte più rappresentative dell'Italia: il David di Michelangelo. Proprio il Buonarroti costituisce la prima testimonianza citata nello spot: platonicamente Michelangelo afferma che «l'artista lotta con la materia per liberarne la forma», mentre da spettatori siamo accompagnati ad ammirare il capolavoro in tutta la sua bellezza.

Dal Rinascimento a tempi più moderni: intravediamo ora le forme dell'aula Paolo VI, in Vaticano. E qui un nuovo testimone è chiamato in causa: «Il cemento è il materiale che crea da sé le proprie forme» è l'affascinante affermazione di Pierluigi Nervi, ideatore di quella famosa aula delle udienze papali.

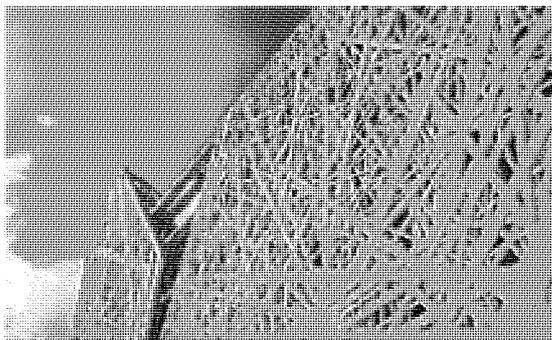
La materia bianca sembra ora sbriciolarsi sotto i nostri occhi, per andare a costituire un pulviscolo di atomi che

vanno a riunirsi secondo l'intuizione di Nervi. Quello che va a ricomporsi è uno dei più famosi esempi della nostra architettura contemporanea, la «foresta pietrificata» ormai a tutti nota come il Palazzo Italia di Expo Milano 2015. E qui scopriamo che la magia dell'idea ha preso forma grazie all'innovazione di una materia rivoluzionaria come il cemento biodinamico, di un bianco scintillante sotto il cielo azzurro della città.

Mentre entriamo nella «foresta pietrificata», nuove didascalie ribadiscono il concetto ormai chiaro: «C'è intelligenza nella creazione della forma», ma anche «C'è intelligenza nella creazione della materia», che è il messaggio definitivo della campagna.

Lo spot si chiude con un totale di Palazzo Italia e la sintesi del concetto, che dà il titolo al film: «Il cemento biodinamico per Palazzo Italia. La materia della bellezza». Così, in trenta secondi, questa bella campagna rende omaggio a uno dei vanti del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Expo dopo Expo: quattro progetti per realizzare il Mit del made in Italy

LA NUOVA SEDE DELLA STATALE DI MILANO, STRUTTURE PUBBLICHE E SOPRATTUTTO UN POLO DI RICERCA E TRASFERIMENTO TECNOLOGICI AL SERVIZIO DELLE IMPRESE L'INGRESSO DI CDP E IL RUOLO DEL GOVERNO PER GARANTIRE UNA ESECUZIONE RAPIDA. TUTTE LE IPOTESI DEL PIANO

Alessia Gallione e Luca Pagni

Segue dalla prima

Sulla carta, il progetto prevede e oltre di metri quadrati del sito dell'Expo in nome di una collaborazione "virtuosa" tra pubblico e privati. Dove il primo mette i fondi necessari per far partire il progetto in tempi rapidi, ma i secondi si impegnano

con investimenti in ricerca e sviluppo, destinati - con il tempo - a tradursi in posti di lavoro di alto livello professionale. Possibilmente con la creazione di start up nei settori tecnologici che domineranno l'economia mondiale dei prossimi anni. Il tutto parte da uno studio della Cassa Depositi e Prestiti e dell'Agenzia del Demanio definito "Ipotesi di utilizzo delle aree interessate da Expo 2015". Un progetto che prevede una spesa di oltre un miliardo di euro, in cui sono interessati il Governo, l'Università Statale di Milano, il Demanio dello Stato e una serie di imprese private che si sono accreditate attrav-



1



2



3

Qui sopra, l'ad di Cdp **Claudio Costamagna** (1), **Gianluca Vago** (2) rettore dell'Università Statale di Milano, **Gianfelice Rocca** (3) presidente di Assolombarda

verso Assolombarda. L'idea è quella di trasformare l'area - dove ancora fino alla fine di ottobre i turisti prenderanno d'assalto i padiglioni dei 140 paesi ospiti - in un Polo tec-

nologico che potrebbe essere visto come la versione italiana del Mit, il Massachusetts Institute of Technology. Sebbene gli esperti della Cdp abbiano sottolineato di essersi ispirati a modelli di analogia trasformazione urbana degli ultimi anni a Londra, Berlino e Mosca. E il cui accordo politico si sta chiudendo proprio in queste ore, con l'ingresso del ministero dell'Economia in Arexpo, la società proprietaria del sito in cui si è tenuta l'Esposizione.

Per riuscire a inaugurare in tempo i padiglioni di Expo è stata una corsa contro il tempo. E ora che la cittadella dell'alimentazione si prepara a chiudere i cancelli (puntando a 20 milioni di biglietti venduti e altrettanti ingressi) si sta cercando di non ripetere gli errori del passato. Con un obiettivo che assomiglia a un imperativo categorico: disegnare prima del 31 ottobre il futuro di un'area diventata sempre più strategica, non solo per Milano. Nonché stringere sull'aspetto considerato fondamentale per assicurare la buona partenza dell'operazione: l'ingresso del governo nella partita. Con una nuova governance e una cabina di regia composta da Palazzo Chigi, dal Comune di Milano e dalla Regione Lombardia, guidata da un uomo forte con poteri "straordinari". Poteri che potrebbe essere previsti, così come i primi stanziamenti, in un apposito strumento contenuto nella prossima Legge di stabilità.

Non per nulla, è stato il peccato originale di Expo: aver pensato, in fase di candidatura, di organizzare un evento pubblico su terreni privati (i proprietari principali erano gli sviluppatori immobiliari Cabassi e Fondazione Fiera). Una scelta che ha condizionato anche la costruzione di Expo: la macchina è rimasta paralizzata per più di tre anni, con le liti tra l'allora sindaco Letizia Moratti e l'allora governatore Roberto Formigoni sulla modalità di acquisizione dell'area. Alla fine, quel milione di metri quadrati è diventato pubblico. Per acquistarlo sono stati spesi soldi pubblici e sull'area sono calati un miliardo e 300 milioni di investimenti ancora una volta pubblici diventando fortemente infrastrutturata. Il cammino è stato tormentato. Inizialmente, si è cercato di trovare un operatore o un gruppo in grado non solo di acquistare i terreni per 315 milioni di euro, ma anche di proporre un progetto, ma il bando di gara è andato deserto: troppo alto il prezzo e troppi i vincoli urbanistici. A quel punto è stato individuato un advisor

che potesse comporre il puzzle di possibili funzioni, ma anche questa strada è stata appena abbandonata. Per una nuova strategia.

Il modello per il post Expo, in fondo, è quello costruito per Expo: una società che tenga insieme i principali protagonisti, governo compreso, e una sorta di "commissario" così come è stato Giuseppe Sala per la fase di preparazione e gestione. Ma il tempo a disposizione è sempre meno. Per questo, nei prossimi giorni si svolgerà un vertice a Roma con tutti i protagonisti per definire il percorso a partire dal 31 ottobre.

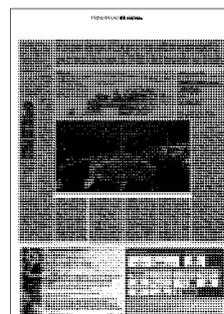
Oggi, i principali soci di Arexpo alla pari con il 34,67% a testa sono il Comune e la Regione, seguono Fondazione Fiera (26%), la Provincia (2%) e il Comune di Rho (1%). Il nuovo assetto prevederà l'ingresso del governo, attraverso il Mef. Due le ipotesi sul tavolo. La più veloce prevede una ricapitalizzazione attorno a 30 milioni di euro che non toccherebbe i fondatori della spa. Fondazione Fiera non uscirebbe ma scenderebbe attorno al 20 per cento, e anche Comune e Regione si attesterebbero attorno al 25 per cento come il Governo. La seconda idea prevede i tre principali attori al 32 per cento. In questo caso, però, Roma dovrebbe acquisire l'intera quota di Fondazione Fiera e l'acquisto potrebbe comportare la necessità di una stima del valore e tempi più lunghi.

Ma come dovrebbe avvenire la trasformazione dell'area Expo? Tutto nasce dall'idea dell'Università Statale che da tempo sta valutando la possibilità di trasferire le facoltà scientifiche in una nuova area, meglio organizzata e più funzionale, in quello che è stato definito "un campus universitario integrato". La necessità è di avere a disposizione almeno 200mila metri quadrati, tra aule didattiche, biblioteche, servizi, mense. Secondo la prima stima dei tecnici della Cdp, i costi complessivi dovrebbero aggirarsi sui 540 milioni. I fondi potrebbero essere recuperati in parte (attorno ai 180 milioni)

vendendo le 33 palazzine che al momento ospitano le facoltà scientifiche al quartiere Città Studi di Milano, dopo aver ottenuto "garanzie" sui vincoli architettonici da parte del ministero dei Beni culturali. Altri 200 milioni potrebbero arrivare dalla capacità di indebitamento della Statale, mentre gli ultimi 160 potrebbero arrivare da risorse pubbliche.

Ma l'idea alla base del Polo Tecnologico non si basa solo sulla presenza del campus universitario. In realtà, si vuole lavorare su tutta la filiera che dai banchi di una facoltà scientifica porta, possibilmente, alla nascita delle società hi-tech che potrebbero determinare le sorti dell'industria italiana dei prossimi anni. Ecco perché al progetto è interessata Assolombarda, che ha già fatto sapere dell'interesse di multinazionali per far nascere nell'area Expo una serie di centri ricerche e incubatori tecnologici, in cui far lavorare giovani laureati in joint venture tra università e imprese. Proprio come è avvenuto per il Mit, dove è stato consentito ai docenti di entrare nelle start up con gli studenti e cercare così finanziatori.

A disposizione ci sono, tanto per iniziare, i 150mila metri quadrati già individuati dallo studio della Cassa Depositi «con la costruzioni di immobili su misura per soddisfare le esigenze delle aziende», come si legge nel documento. Il quale suggerisce anche di «riutilizzare strutture di Expo già esistenti» per risparmiare sui costi. In oltre si potrebbe anche utilizzare l'area che sarebbe destinata a una sorta di *Defense* alla milanese: un quartiere di uffici pubblici dove raccogliere funzioni (dall'Agenzie delle entrate all'Archivio di stato) che in questo momento sono sparse per la città in immobili in affitto. Ma il progetto potrebbe portare via troppo tempo, soprattutto nelle procedure di vendita del Demanio. E, a quanto pare, potrebbe essere messo da parte. E i relativi 220 milioni previsti dallo studio Cdp potrebbero essere



utilizzati per altri servizi per il Polo.
 Sull'area potrebbe calare anche un polo di ricerca agroalimentare (Crea) realizzato dal ministero dell'Agricoltura e almeno la metà del milione di metri quadrati - lo prevede l'accordo di programma urbanistico approvato dal Comune - dovrà diventare un parco attrezzato. L'importante, però, sarà il rispetto dei tempi: lo strumento legislativo, così come l'individuazione del soggetto attuatore dovrà avvenire in tempo per far partire i lavori entro il gennaio 2017. Quindici mesi potrebbero sembrare molti, ma visto i precedenti potrebbero volare via in un attimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

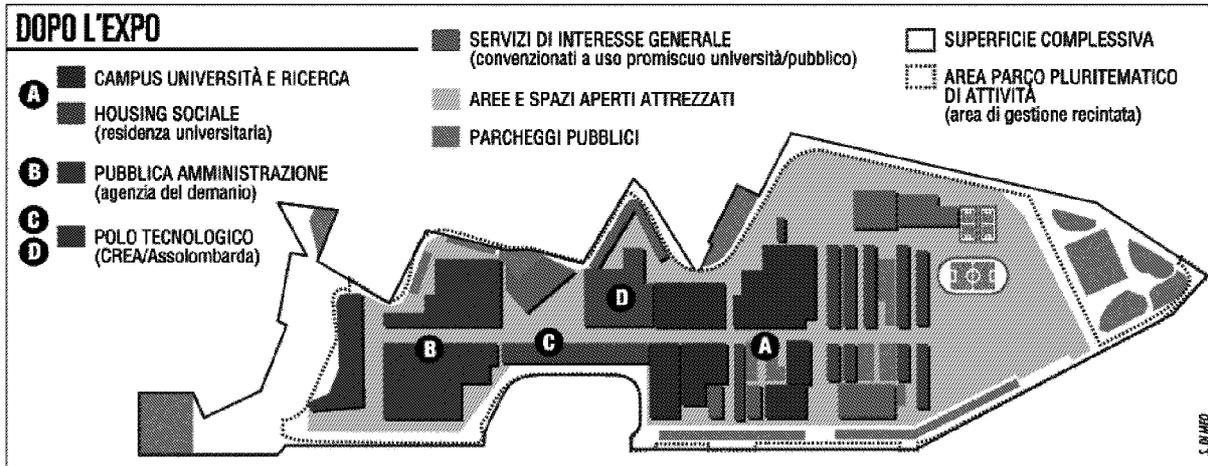
PROGETTI DEL DOPO EXPO

In milioni di euro

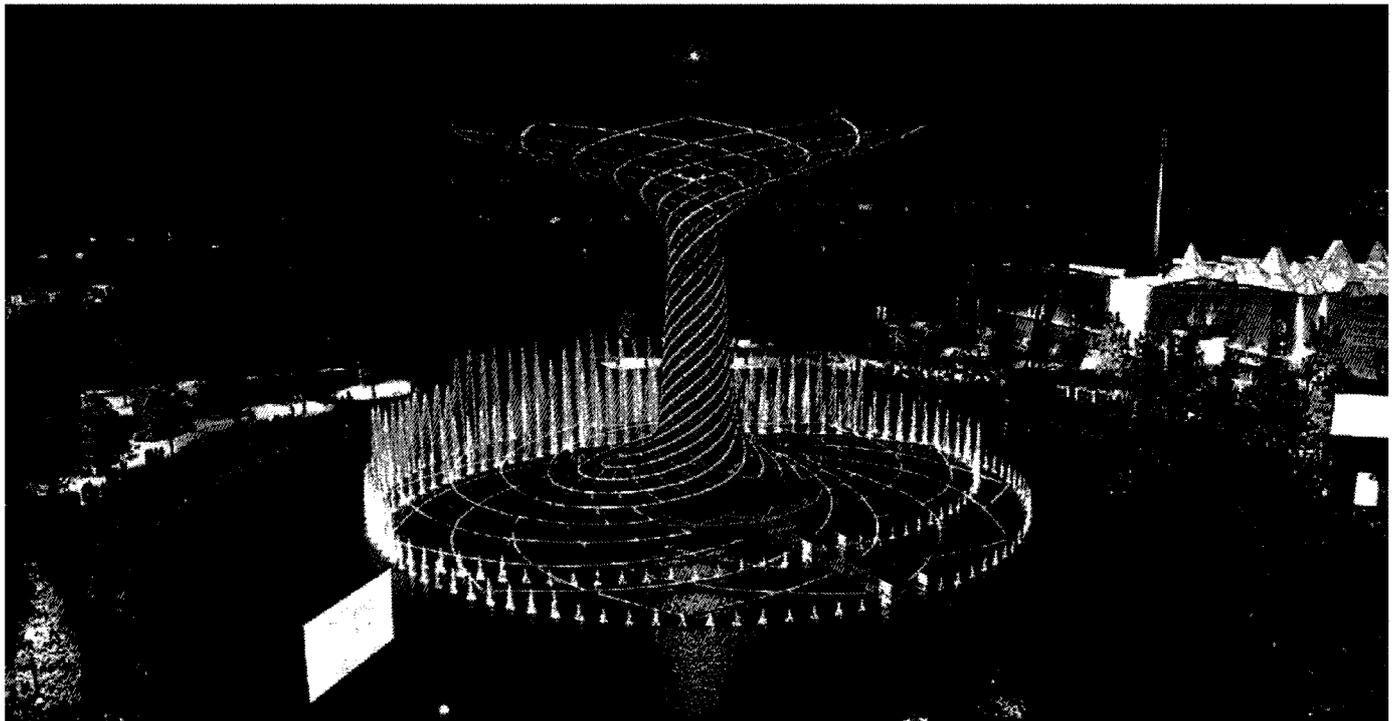


S. DI MEO

Qui sopra, il progetto di riutilizzo dell'area dell'Expo nelle ipotesi avanzate dallo studio realizzato da **Cdp e Agenzia del Demanio**



S. DI MEO



[L'INIZIATIVA]

Il magazine sulle grandi opere

Dal 1° ottobre è online "We build value", il news magazine digitale del Gruppo Salini Impregilo. Consultabile all'indirizzo www.webuildvalue.com, o tramite il sito www.Salini-Impregilo.com. Il Portale, realizzato in inglese ed italiano, "navigabile" sia da Pc che da tablet, raccoglie testimonianze, interviste, reportage e approfondimenti sui grandi temi dell'economia globale e sul megatrend, con un'attenzione particolare al mondo delle infrastrutture e alle grandi opere, settore in cui il Gruppo Salini Impregilo è player globale. Nella prima uscita sono presentati: l'impatto degli investimenti infrastrutturali sullo sviluppo, spiegato dal senior economist dell'OCSE, Andrea Goldstein; gli effetti dell'esplosione delle megacities, secondo il

presidente di "Futuribles International", Hugues de Jouvenel; le previsioni economiche del 2016, elaborate dal Direttore del Research Department del Fondo Monetario Internazionale, Olivier Blanchard. E ancora: un reportage sull'Etiopia, una delle cinque economie che cresce più rapidamente nel mondo; un servizio sul Programma di Investimenti del Governo statunitense per rilanciare le grandi opere; e un'analisi delle politiche di sviluppo attuate negli ultimi anni dai Paesi della Penisola Araba. Oltre al racconto di alcune tra le opere più innovative nel settore, realizzate dal Gruppo Salini Impregilo. Ispirato ai principi del "corporate journalism", il magazine si inserisce nel solco già tracciato da molte Company mondiali, impegnate a trasformarsi in vere e proprie media company, produttori di notizie e di cultura d'impresa che fanno leva sulle eccellenze dei settori in cui operano e arricchiscono le conoscenze su quei settori. Il magazine online "We build value" punta a diventare un produttore di contenuti, autonomo ed autorevole, impegnato a raccontare il mondo e le sue leve di crescita anche attraverso la missione industriale e il lavoro che il Gruppo Salini Impregilo sta svolgendo in oltre cinquanta Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle imprese hi-tech più welfare e più donne

LO RILEVA UNO STUDIO DI CONFINDUSTRIA LOMBARDIA: DOVE L'ATTIVITÀ È A MAGGIOR TASSO DI TECNOLOGIA ANCHE LA CULTURA AZIENDALE È DI LIVELLO SUPERIORE. E CI SONO PURE PIÙ CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO



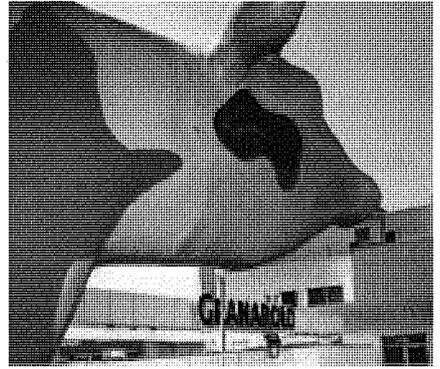
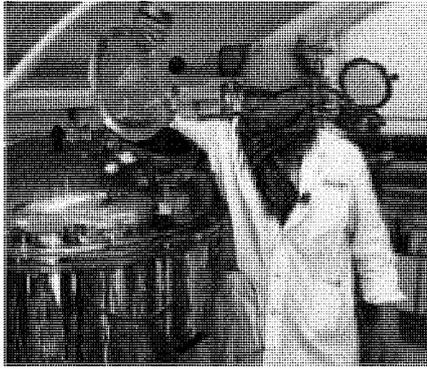
Qui sopra,
Alberto Ribolla
presidente di
Confindustria
Lombardia

Più tecnologia e aumentano le donne nei ruoli apicali, favorite anche da un'iniezione di welfare aziendale. E' quanto emerge dal rapporto "Il lavoro in Lombardia" pubblicato dal Centro Studi di Confindustria Lombardia, in collaborazione con l'università Luic, su un campione di 1.430 imprese lombarde. Nel 2014 l'occupazione è risultata in stand-by, soprattutto perché gli imprenditori hanno preferito attendere il 2015 e i provvedimenti del Jobs Act per procedere alle assunzioni. Ma non mancano i segnali positivi, che provengono da aziende hi-tech, le più aperte ad assumere donne e giovani, con una forte attenzione a politiche di retention delle risorse umane. E' in queste aziende che si riscontrano i più alti tassi di femminilizzazione (il 21,8% per le medium-high tech e il 30,8% per le hi-tech è donna) e un ricorso superiore alla media nazionale ai contratti di apprendistato, utilizzato dal 25% delle aziende tecnologicamente avanzate, che sono anche quelle con la più alta incidenza di nuove assunzioni a tempo indeterminato (52,2% del totale assunzioni) e offrono strumenti di welfare (più della metà offre servizi ai dipendenti). «Nelle nostre imprese è tornato un clima di fiducia e cauto ottimismo. Gli imprenditori sono attenti al contesto, lo dimostra la stasi dei contratti a tempo indeterminato del 2014 in attesa delle riforme del governo, ma anche l'attenzione al welfare aziendale. In un periodo di crisi emerge con forza il ruolo sociale ricoperto dalle nostre imprese che, invece di tagliare, hanno deciso di incrementare i programmi di welfare aziendale. Anche l'aumento della presenza delle donne in ruoli decisionali e più in generale in azienda è sinonimo di maturità imprenditoriale dice Alberto Ribolla, presidente di Confindustria Lombardia - Le nostre imprese manifatturiere hanno intrapreso l'avventura di Industria 4.0 ma per farlo servono investimenti, anche in risorse umane high-skilled, oltre a una cabina di regia pubblico-privata».

In base al dossier di Confindustria, nel 2014 il 42% delle imprese lombarde ha programmi di welfare per i dipendenti, avviati negli ultimi anni. I servizi per i dipendenti, specialmente i sistemi di flessibilità, e i nido aziendali favoriscono le donne che non devono scegliere tra lavoro e famiglia. Oggi le donne coinvolte in ruoli di media e alta responsabilità pesano in Lombardia per il 12,1% del totale dei dipendenti. (GLri.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La Francia rilancia sulla ricerca “Diventeremo un polo di attrazione”

Nelle foto sopra, tre esempi di società italiane di successo che hanno investito in Francia, da sinistra **Bio on** (produzione di plastiche organiche); **Safe Bag** (sigillatura di sicurezza dei bagagli in aeroporto); **Granarolo** (latte)

BIO ON, SAFE-BAG E GRANAROLO: TRE ESEMPI DI AZIENDE ITALIANE CHE HANNO INVESTITO CON SUCCESSO NELLE APPLICAZIONI PIÙ AVANZATE SUL MERCATO TRANSALPINO AMPLIANDO LE LORO CAPACITÀ SCIENTIFICHE

Sara D'Agati

La Francia negli ultimi due anni, grazie ad un piano di riforme e sostegno alle imprese straniere, è meta sempre più attrattiva per le imprese estere, non fanno eccezione quelle italiane. L'ambasciata francese a Roma ha organizzato un incontro in cui sono state raccontate le esperienze di Bio-on, Safe Bag e Granarolo. A riprova che non sono solo i gruppi francesi a venire a investire in Italia ma anche il contrario. Del resto la Francia è al quarto posto mondiale e al secondo in Europa, per stock di investimenti diretti esteri sul proprio territorio. Secondo Business France, ogni settimana 19 imprese estere scelgono la Francia come meta di nuovi investimenti.

Negli ultimi due anni il governo ha varato un piano di attrattività che prevede riduzioni degli oneri fiscali e sociali, riforme del lavoro, sostegni all'investimento. Per a semplificazione amministrativa per le imprese, secondo

un dato ONU, la Francia è prima in Europa e quarta a livello mondiale per la e-administration. Tra il 2014 e il 2015 sono state varate una serie di riforme, per per migliorare l'accoglienza degli investitori esteri sono previsti regimi fiscali speciali per lavoratori che rientrano nel paese di appartenenza, convenzioni fiscali con stati esteri per evitare la doppia imposizione e la tassazione delle azioni gratuite simile a quella praticata in Germania o nel Regno Unito, misure di accoglienza per dirigenti e dipendenti come l'accelerazione del rilascio dei visti e un sistema di istruzione ad-hoc per gli espatriati. Come ha spiegato l'ambasciatrice Catherine Colonna, «si allunga ogni giorno l'elenco di ragioni che rendono la Francia una meta d'investimento attrattiva».

Testimoni dell'attrattività francese sono tre imprese italiane molto ben insediate oltralpe: la Bio-on, la Safe Bag e la Granarolo. La prima, nata come start-up e quotata nel 2014, opera nel settore della bio plastica ed ha sviluppato, grazie ad processo di ricerca e sviluppo nel campo dei materiali eco-sostenibili, un processo in grado di sostituire la plastica tradizionale con quella realizzata da scarti agricoli: ha appena stipulato un accordo con la francese Cristal Union per realizzare in Francia il primo impianto per produrre

bio-plastica da scarti della barbabietola da zucchero, a riprova - ha spiegato il Ceo, Marco Astorri - «del sostegno del governo francese all'innovazione». La Francia è stata dal 2000 al 2010 al terzo posto mondiale, dopo Stati Uniti e Germania, per spesa media rispetto al Pil in Ricerca e Sviluppo. Poi ha un po' perso la battuta ma ora sta recuperando in fretta. Quelli in R&S, ingegneria e design hanno rappresentato il +9% degli investimenti esteri nel 2014. Il governo inoltre ha stanziato 47 miliardi di euro per sviluppare settori innovativi strategici e l'economia digitale oltre ad un pacchetto di 215 milioni per start-up e imprese digitali.

Safe-Bag è un'azienda di servizi di protezione bagagli negli aeroporti e opera in Francia da 8 anni, presente nei più importanti scali francesi: ciò è possibile, spiega Roberto Mosca, manager del gruppo «grazie a un sistema dinamico e meritocratico».

Granarolo, uno dei principali player dell'agroalimentare italiano, conta due siti produttivi in Francia. Paolo Vallarino, capo del gruppo cita anche lui «la meritocrazia ed efficienza del mercato francese» dove Granarolo si è attestato al primo posto nella produzione dei formaggi duri e al secondo per la produzione di latte Uht.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enea, "Così portiamo l'innovazione in casa delle Pmi"

NELLA MISSIONE DELL'AGENZIA GUIDATA DA FEDERICO TESTA OLTRE ALLA RICERCA C'È IL TRASFERIMENTO TECNOLOGICO. DI QUI L'IDEA DEI ROAD SHOW DIRETTAMENTE SUL TERRITORIO

Stefano Carli

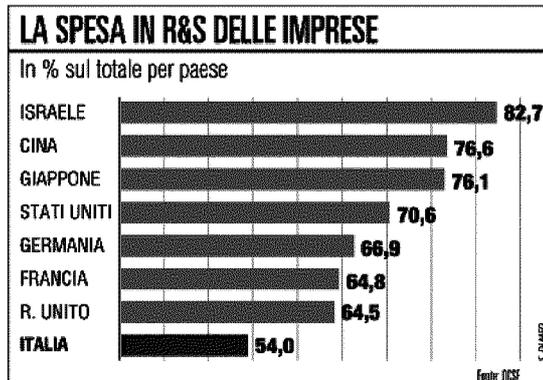
Roma

C'è una tecnologia italiana che viene richiesta da tutti i maggiori musei del mondo: un basamento antisismico per proteggere manufatti di alta vulnerabilità. È un brevetto che viene dalla ricerca nucleare, in particolare dai sistemi di protezione dei reattori. L'Enea, che lo ha sviluppato, ha pensato di applicarlo, in scala più piccola, al basamento dei Bronzi di Riace e ora sta ricevendo richieste dagli Uffizi, dai Musei Vaticani e dal Louvre. Di tecnologie che potrebbero avere applicazioni anche in settori diversi l'Enea ne sviluppa a getto continuo. Ma le imprese non lo sanno.

«Il problema non sono le grandi imprese: Enel e Novamont, Versalis, Mossi&Ghisolfi e Barilla sanno benissimo che tipo di collaborazione possono trovare in Enea. Il problema sono le piccole: che sanno di aver bisogno di innovazione, ma non sempre sanno esattamente di cosa hanno bisogno, o che cosa debbono cercare. O anche solo cosa c'è di potenzialmente utile per loro, per migliorare la loro attività, per accrescere la loro competitività». Federico Testa è stato da poche settimane riconfermato commissario Enea per un secondo mandato di altri dodici mesi (è questo il limite di un commissario: la difficoltà di avere un orizzonte temporale più ampio per progettare piani di ampio respiro) e può così completare la svolta "aziendalistica" dell'agenzia, che ha trovato nell'aumentare il tasso di innovazione del tessuto produttivo italiano la sua nuova missione.

Il primo passaggio è stato avviato ad aprile, con la messa online dell'Atlante dell'innovazione tecnologica. Si tratta di circa 500 tra servizi avanzati, soluzioni tecnologiche, prodotti e brevetti che L'Enea non solo rende disponibili online sul suo sito ma che soprattutto ha reso navigabili da un motore di ricerca dopo averli appositamente riclassificati e etichettati uno per uno in base al codice Ateco (l'attività economica), all'indice Tri (il grado di avanzamento applicativo), per cluster e anche grazie alla ricerca per parole chiave. Ogni azienda può così sapere in pochi attimi di cosa l'Enea disponga su temi di suo interesse.

A questo si aggiunge che le ultime leggi di stabilità per sostenere la filiera italiana della ricerca applicata e rendere sempre più efficace e produt-



Nel disegno, il commissario dell'Enea **Federico Testa** visto da **Massimo Jatosti**. Da aprile l'agenzia ha riclassificato tutti i suoi prodotti, servizi e brevetti rendendoli disponibili a tutti online sul suo portale www.enea.it/it/ateco

tivo il rapporto tra Enea e le imprese ha raddoppiato il credito di imposta (dal 25 al 50%) per le imprese che investono in applicazioni sviluppate assieme all'agenzia. L'idea di fondo è quella di fare dell'Enea il perno di un nuovo e più stretto rapporto tra imprese italiane e ricerca applicata, uno snodo chiave nell'area strategica del trasferimento tecnologico, rendendo le imprese sempre più pronte a inserirsi nei filoni di ricerca più attuali e anche maggiormente capaci di cogliere la possibilità di accedere ai finanziamenti europei.

Da questo punto di vista l'operazione che ha portato la Asg Superconductors a produrre la più grande bobina superconduttrice mai realizzata (vedi articolo qui sotto) è un ottimo esempio: nel progetto europeo Iter per la fusione nucleare (il cosiddetto nucleare pulito) le aziende italiane sono riuscite ad aggiudicarsi ben il 60% su un totale di commesse bandite di

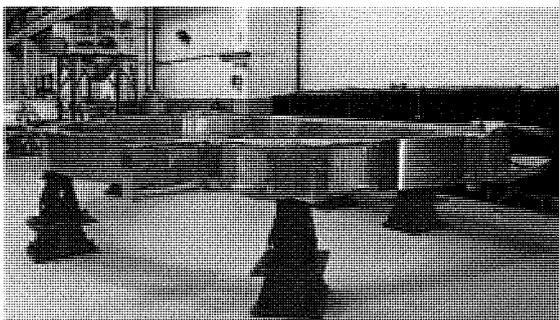
un miliardo di euro. E la maggiore capacità di agire sul mercato serve anche alla stessa Enea che, dopo il commissariamento del 2009 (ancora in corso perché nessuna legge ne ha mai definito il periodo di chiusura eritorno alla ordinaria amministrazione) è obbligata a provvedere autonomamente al 50% dei suoi costi. Al nuovo equilibrio economico dell'Agenzia ha dato il suo contributo anche la riorganizzazione in chiave di spending review entrata in vigore lo scorso luglio e che ha tra l'altro portato la riduzione delle direzioni dalla precedente cinquantina alle attuali sei. Così come sono in corso colloqui con il Cnr per razionalizzare aree e temi di ricerca in modo da evitare inutili sovrapposizioni e duplicazioni e permettere a ciascun ente di concentrarsi al meglio sul proprio core business. Ad oggi i 2.700 dipendenti sono distribuiti tra 13 centri di ricerca, 4 sedi periferiche e 13 centri di consulenza. Una rete abbastanza articolata ma ovviamente insufficiente da sola a raggiungere le migliaia di imprese, specie le piccole e medio-piccole. E' nata così l'idea di andare a cercare la collaborazione nelle strutture di rappresentanza territoriale delle imprese. «Non abbiamo la forza di andare a bussare ad ogni singola impresa - spiega Marco Casagni, direttore Enea per il Trasferimento tecnologico - per questo abbiamo deciso di organizzare dei veri e propri roadshow con le associazioni territoriali. L'8 ottobre parte il primo con Assolombarda e Confindustria Lombardia. Ma è solo il primo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ags dei Malacalza realizza la bobina del grande magnete per produrre nucleare pulito

IL PROGRAMMA EURO-NIPPONICO PREVEDE LA REALIZZAZIONE DI UN PRIMO IMPIANTO A NAKA, IN GIAPPONE, CHE INIZIERÀ L'ATTIVITÀ NEL 2019. LA SOCIETÀ GENOVESE È LA CAPOFILA ITALIANA SULLA FILIERA



Massimo Minella

Genova

Per produrre energia si rifà nientemeno che al sole. È il reattore JT-60SA, una coproduzione fra Europa e Giappone, che passa anche da Genova. Il primo modulo di magnete superconduttore che andrà a inserirsi nel reattore sperimentale euroasiatico è stato realizzato da Asg Superconductors, società genovese che fa capo alla famiglia Malacalza, che nell'operazione ha come principale alleata l'Enea, capofila nazionale per la ricerca sulla fusione. Un incontro fra pubblici e privati impegnati in un progetto ambizioso, quale quello di produrre energia attraverso la stessa reazione che avviene nelle stelle, che ha coinvolto anche un'altra realtà italiana, la Walter Tosto. «Il settore della fusione nucleare rappresenta un chiaro esempio di come la collaborazione fra ricerca e industria sia vincente, come dimostra il miliardo di euro di commesse vinte da aziende italiane» commenta il commissario dell'Enea Federico Testa, di

fronte ai vertici delle imprese italiane coinvolte e a una cinquantina di delegati provenienti da Europa e Giappone per fare il punto sullo stato di avanzamento del reattore.

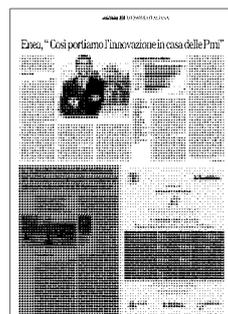
Il "Tokamak", nome dell'impianto in costruzione a Naka, in Giappone, brucerà nel 2019 il primo plasma, che è la materia di cui sono composti il sole e le stelle, raggiungendo la temperatura di milioni di gradi così da replicare lo stesso processo di produzione di energia.



Davide Malacalza
presidente di ASG

Proprio per accelerare la ricerca sulla fusione nucleare, Europa e Giappone hanno dato vita al programma "Broader Approach", affiancandosi così al progetto Iter, attualmente in fase di realizzazione a Cadarache, in Francia, e nel quale è già coinvolta Asg. Le bobine che Enea e l'azienda dei Malacalza costruiranno nello stabilimento di Campi andranno a comporre il grande magnete superconduttore del reattore sperimentale. «Aver realizzato nel rispetto dei tempi e dei requisiti le bobine per JT60SA ci conferma leader nel settore dei magneti superconduttivi - spiega il presidente di Asg Superconductors Davide Malacalza, che controlla pariteticamente la società insieme al fratello Mattia - La sempre più stretta collaborazione con Enea è importantissima, poiché anche grazie a queste competenze un'azienda con sede e stabilimenti in Italia come Asg è in condizione di competere sui mercati internazionali per aggiudicarsi commesse per la fornitura di magneti per l'industria, il med-tech e l'energia. Stiamo inoltre sviluppando tecnologie innovative made in Italy come il filo superconduttivo in Diboruro di Magnesio che potrebbe avere importanti applicazioni nei sistemi di accumulo e trasporto di energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Offshore

a cura di Ivo Caizzi

icaizzi@corriere.it

Sì al brevetto europeo Con tre lingue ufficiali

Definitiva la rinuncia all'italiano

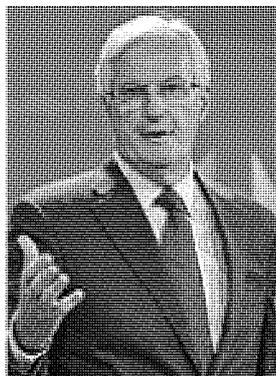
Per vari decenni i governi italiani di ogni colore hanno considerato irrinunciabile la difesa dell'italiano in Europa: per evitare conseguenze negative sul sistema Paese in caso di predominio del cosiddetto trilinguismo (inglese, francese e tedesco). Ma ora l'esecutivo di Matteo Renzi ha cambiato rotta. Ed è diventato il primo ad aver rinunciato ufficialmente alla lingua di Dante nel brevetto europeo. L'annuncio è arrivato mercoledì scorso dalla Commissione europea, che ha reso nota l'accettazione dell'Italia delle registrazioni solo in inglese, francese e tedesco.

I governi di Berlino e di Parigi sono così riusciti a far equiparare le loro lingue all'inglese, retrocedendo di fatto l'italiano tra gli idiomi di seconda fascia (nonostante l'Italia faccia parte dei quattro grandi Paesi Ue come Germania, Francia e Regno Unito). La Spagna resta fuori dal brevetto e sola nella difesa della lingua nazionale a livello Ue, che in passato combatteva con l'appoggio dei governi di Roma.

Nel Palazzo Berlaymont di Bruxelles un ruolo importante nell'avanzata del trilinguismo va attribuito - oltre all'insistente *lobbying* degli euroburocrati tedeschi e francesi - soprattutto agli allora commissari Ue di centrodestra Michel Barnier

(francese) e Antonio Tajani di Forza Italia.

La vicenda del brevetto europeo è emblematica per capire quanto a Berlino e Parigi abbiano considerato importante imporre le loro lingue per sostenere i rispettivi sistemi Paese in Europa. Il progetto era nato per ridurre al massimo i costi unificando le registrazioni nazionali dei



Ex commissario
Michel Barnier

Paesi membri. Considerava quindi l'uso solo dell'inglese. Germania e Francia sono subito insorte, pretendendo di aggiungere il tedesco e il francese. Italia e Spagna si sono opposte, chiedendo di inserire anche le lingue di Dante e Cervantes se fosse passato il trilinguismo.

Nessuno ha ceduto per oltre 30 anni. Alla fine Barnier, appoggiato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, ha

fatto decollare il brevetto Ue basato sul trilinguismo ricorrendo alla formula della cooperazione rafforzata (aderiscono solo i Paesi favorevoli). Ha poi convinto tutti gli Stati con le lingue meno parlate con rimborsi Ue alle loro imprese per i costi di traduzione (spostati così a carico dei contribuenti europei). Italia e Spagna sono rimaste fuori per protesta. Finché la Confindustria di Giorgio Squinzi, originariamente favorevole alla scelta solo dell'inglese, ha iniziato a premere sui politici e sul commissario Tajani allettata dai fondi per le traduzioni.

Ma nessuno degli ultimi governi di Roma se l'era sentita di rinunciare apertamente alla difesa dell'italiano. Anche perché, nel frattempo, la Delegazione diplomatica presso l'Ue ha ottenuto vittorie alla Corte europea di giustizia di Lussemburgo sul rispetto del principio di parità tra tutte le 23 lingue ufficiali dell'Ue (soprattutto per le assunzioni nelle istituzioni comunitarie).

Il premier Renzi, che pur ha promesso di far contare di più il sistema Paese a Bruxelles, ha invece deciso di condurre la linea della Confindustria. Il sottosegretario per le Politiche comunitarie Sandro Gozi e l'ambasciatore presso l'Ue Stefano Sannino si sono attivati operativamente per il «sì» al trilinguismo (con rimborsi alle imprese nazionali). E hanno fatto capire che il governo Renzi non ritiene più realistico opporsi a una Europa con regime linguistico basato principalmente su inglese, francese e tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati relativi ai primi 100 bandi del programma Ue. Assegnati 5,5 miliardi di euro

Horizon, è boom di domande

Italia in coda per qualità e successo delle proposte

Pagina a cura
di **ROBERTO LENZI**

Cinque miliardi e cinquecento milioni di euro sono i fondi assegnati grazie ai primi 100 bandi del programma comunitario per la Ricerca & sviluppo Horizon 2020. I fondi sono stati concessi a 3.236 progetti, su un totale di 36.700 progetti presentati. Quindi, meno di un progetto su dieci presentato su Horizon 2020 arriva effettivamente a ottenere il contributo comunitario richiesto.

Più alta la percentuale dei progetti approvati, ma sempre molto bassa, sono infatti 4.315 le proposte che sono state ritenute ammissibili, pari al 14% di quelle presentate. I dati emergono da una brochure riassuntiva che la Commissione europea ha diffuso negli scorsi giorni tramite il proprio sito internet per informare sui risultati dei primi 100 bandi di Horizon 2020. Il numero di proposte respinte ammonta a circa 33.500; sono invece rimasti nel «limbo» delle ammesse ma non finanziate poco più di mille progetti. Ciò significa che oltre l'86% delle domande presentate sui primi 100 bandi di Horizon 2020 è stato bocciato senza appello, o per mancanza di requisiti formali oppure per valutazione negativa del progetto da parte dell'esperto. Considerando poi i dati per singolo stato membro, in questa particolare classifica delle domande respinte l'Italia è decisamente più vicina alla «maglia nera» rispetto al dato virtuoso di altri paesi come, per esempio, Francia e Belgio; sui 28 paesi europei, l'Italia si piazza infatti al 24° posto per tasso di successo delle proprie proposte. L'alto numero di domande presentate trova la sua spiegazione nella percentuale di contributo a fondo perduto che può arrivare a coprire il 100% della spesa. Elemento che invoglia imprese e organismi di ricerca a provare a partecipare, sono circa 130.000 i soggetti che hanno concorso ai vari bandi.

I primi risultati. Horizon 2020 è il principale programma della Ue che assegna finanziamenti per progetti di ricerca e innovazione e può contare su una dotazione finanziaria di 80 miliardi di euro per il periodo 2014-2020. Con i primi 100 bandi, secondo il monitoraggio dei dati ad aprile 2015, sono stati assegnati ai richiedenti fondi per 5,5 miliardi di euro. Il programma si pone l'obiettivo di eliminare la frammentazione esistente nel campo dell'innovazione e della ricerca scientifica. Il Participant portal, raggiungibile al link <http://ec.europa.eu/research/participants/portal/desktop/en/home.html>, è la finestra attraverso cui i potenziali beneficiari possono affacciarsi al programma, sia ai fini semplicemente informativi che per sottoporre una richiesta di contributo alla Commissione Ue. Dal punto di vista strutturale, Horizon 2020 è diviso in tre pilastri corrispondenti alle priorità Eccellenza scientifica, Leadership industriale e Sfide sociali.

Due soggetti su cinque sono nuovi partecipanti. Quasi il 40% dei candidati partecipanti ai primi 100 bandi del programma Horizon 2020 è rappresentato da nuovi potenziali beneficiari. Si tratta di imprese e organismi di ricerca che per la prima volta in assoluto partecipano a un programma comunitario a gestione diretta in materia di Ricerca & Sviluppo. Oltre a questo positivo dato, la brochure sottolinea il positivo risultato in termini di tempistiche di assegnazione dei finanziamenti, considerando che ben il 95% delle domande sono giunte alla stipula del contratto di finanziamento entro gli 8 mesi fissati come obiettivo dalla Commissione europea.

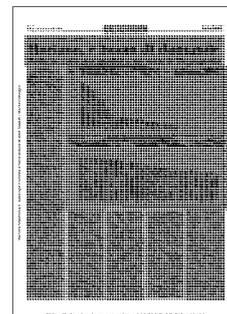
Italia rimandata. Il lavoro di diffusione dei temi del programma Horizon 2020 in Italia ha avuto risultati positivi visto che il Bel Paese può vantare uno dei dati migliori in termini di numero di proposte presentate sui primi 100 bandi. Segno di un'attenzione molto forte ai temi dell'innovazione, di una voglia non trascurabile del tessuto imprenditoriale e scienti-

fico di investire in Ricerca & Sviluppo, di un impegno forte da parte di tutti i soggetti che lavorano affinché l'Italia possa incrementare le risorse comunitarie a gestione diretta che ritornano sul territorio nazionale. Questo dato stride se confrontato con il tasso di successo dell'alto numero di proposte presentate. Non arriva infatti al 12% la quota di proposte che giungono a essere approvate, quando, a livello europeo, le percentuali si attestano sul 16% e solo quattro paesi balcanici e dell'Est europeo fanno peggio dell'Italia. Il lavoro della Commissione dice tra le righe all'Italia di far evolvere l'attività divulgativa pura e semplice delle istituzioni coinvolte in un'attività più evoluta di informazione e assistenza sia a livello di costruzione e valutazione dell'idea innovativa che a livello di progettazione e preparazione della richiesta di finanziamento.

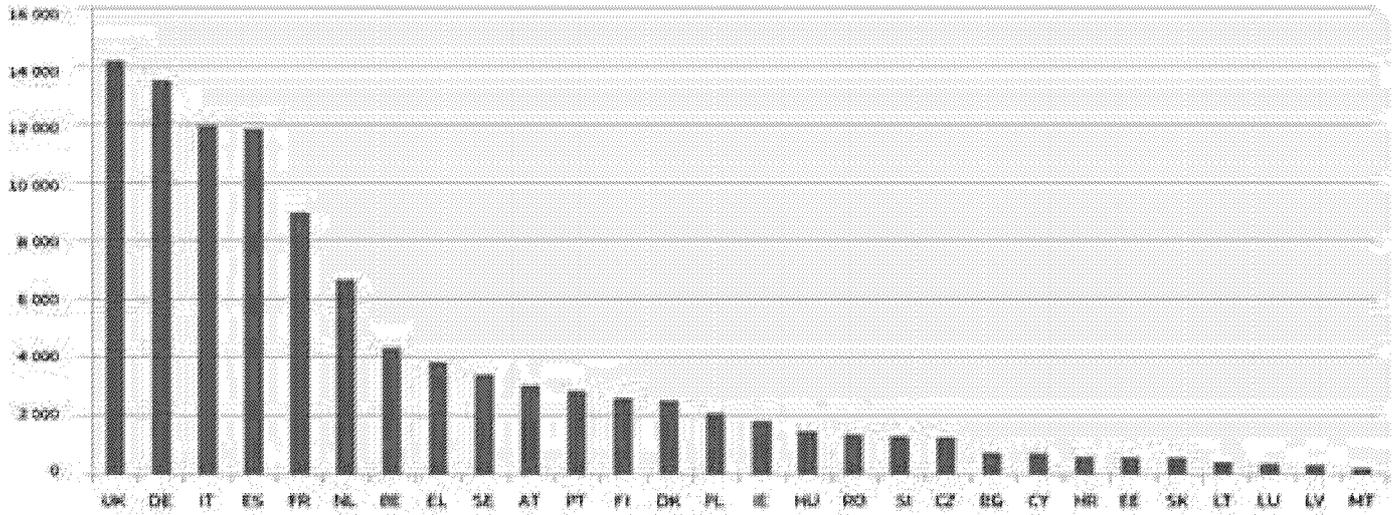
Ancora tanti bandi. La brochure della Commissione Ue rappresenta un insieme di dati importanti che possono fornire indicazioni sulla partecipazione ai prossimi e numerosi bandi che saranno emessi fino al 2020. Sono an-

cora in gioco oltre 70 miliardi di euro di fondi comunitari a gestione diretta. Già ad oggi sono decine i bandi operativi a valere sul programma Horizon 2020 che possono essere ripetuti, suddivisi per tematiche, sul Participant portal. Oltre ai bandi classici, a valere sul programma Horizon 2020 vengono spesso emanati concorsi per l'assegnazione di premi particolari. Attualmente, per esempio, è operativo il concorso che premia le donne imprenditrici che si sono distinte per aver investito in innovazione. Il concorso assegna premi per 180 mila euro e si rivolge a tutte le donne che abbiano fondato o co-fondato la loro azienda e che abbiano, a un certo punto della loro carriera, beneficiato di programmi quadro di ricerca dell'Ue, del programma quadro Euratom, del programma quadro per la competitività e l'innovazione (Cip) o di azioni in materia di ricerca e innovazione sotto i Fondi strutturali europei per gli investimenti. La società deve essere stata registrata prima del 1° gennaio 2013 e aver conseguito un fatturato annuo di almeno 100 mila euro nel 2013 o nel 2014. La partecipazione al «Women innovators prize» è consentita fino al 20 ottobre 2015.

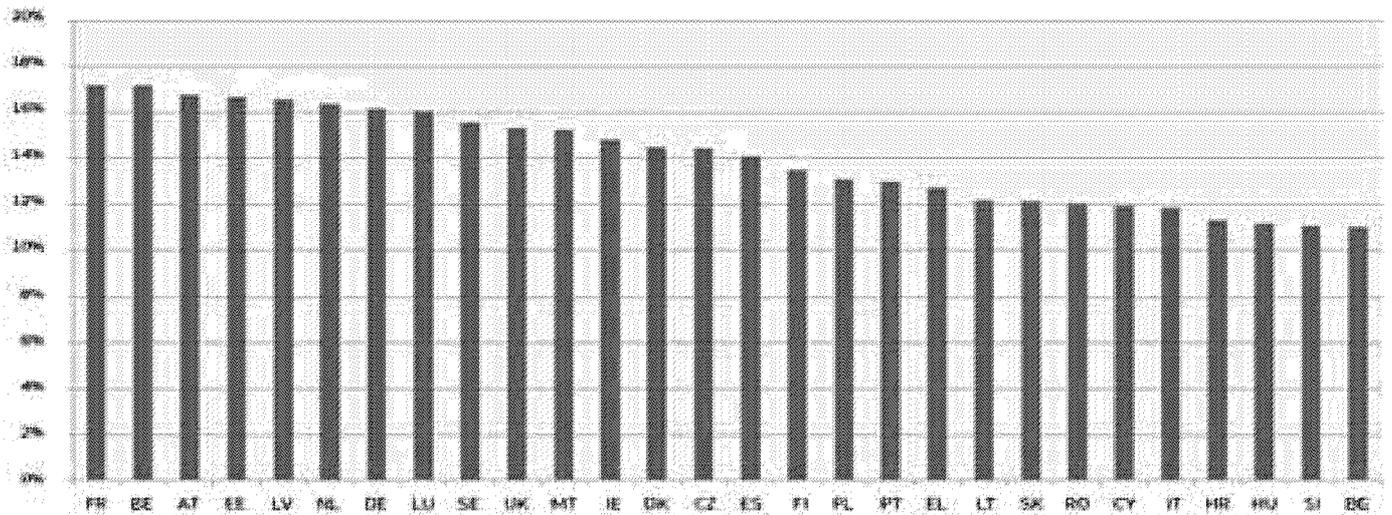
—© Riproduzione riservata—



Il numero di domande ammissibili negli stati membri



Horizon 2020, i tassi di successo negli stati membri



Valorizzare gli spazi. La carta da giocare è nel partenariato pubblico privato con un forte coinvolgimento dei cittadini

Territorio, nuova ricchezza d'Italia

L'art. 24 dello Sblocca Italia è la chiave di volta per riqualificare interi quartieri

Francesco Prisco
NAPOLI

La grande sfida di cambiamento per le città italiane si chiama qualità: passare dal tradizionale modello di valorizzazione di singoli edifici alla valorizzazione di interi quartieri, con un approccio partecipativo che parta «dal basso». L'occasione del rilancio è data dall'articolo 24 dello "Sblocca Italia", in virtù del quale «i comuni possono definire i criteri e le condizioni per la realizzazione di interventi su progetti presentati da cittadini singoli e associati, purché individuati in relazione al territorio da riqualificare».

Tutto nasce, insomma, perché siamo a una sorta di anno zero per il comparto immobiliare, ancora alle prese con una crisi lunga e grave (da cui solo alcune aree del Paese cominciano a emergere). In un contesto in cui la carenza di risorse pubbliche si aggiunge alla paralisi amministrativa e all'ostinazione del popolo dei «No», la necessità sempre crescente di dare risposte rimettendo mano alle nostre città, riaccende il dibattito su come riqualificare.

È opinione comune che serva «qualità in quantità» in città trasandate e funzionalmente obsolete, per garantire migliore vita ai cittadini, maggiore capacità attrattiva ai turisti, efficienza gestionale con minori costi per l'ambiente. Occorre che servizi manutentivi e gestionali incontrino l'opportunità costituita dal patrimonio immobiliare pubblico di manufatti, piazze, vie e aree ancora da valorizzare.

Come arrivarci? Innanzitutto cogliendo le opportunità di valorizzazione che arrivano da cittadini e imprenditori e, insieme, individuando ambiti di applicazione, quali quartieri metropolitani o più ampie aree urbane e rurali: insieme, cioè, appropriati che possano essere oggetto di un intervento di valorizzazione. Sia del singolo bene pubblico che del quartiere, rivitalizzato da una più efficace ge-

stione e dal traino del manufatto pubblico nella sua nuova destinazione.

La sfida che le istituzioni sono chiamate a raccogliere è nota: capacità d'ascolto, di dialogo con chi è portatore di benefici, risparmi di risorse e migliore qualità della vita per la collettività. In altre parole, la gestione deve rispondere a utenti e stakeholder con modelli innovativi. Del resto, c'è poco da inventare, poiché ciò è già avvenuto, e con molto successo, in diverse esperienze estere (si veda l'articolo nella pagina a fianco).

Per troppo tempo l'approccio è stato "top down", dall'alto verso il basso, causa lo stallo di società e pubblica amministrazione poco disponibili al cambiamento. Ma domani le chiavi interpretative dovranno necessariamente essere il New Public Management (Npm) con un ridimensionamento della Pa, le relazioni di partenariato pub-

LA STRATEGIA

A un approccio calato dall'alto è necessario sostituire interventi sulle realtà urbane che partano dalle proposte avanzate dal basso

L'AMMINISTRAZIONE

Deve cambiare ruolo e sostenere quanti esprimono proposte cantierabili promuovendo la realizzazione delle opere più significative

blico-privato, l'universo del facility management che prevede la gestione integrata dei servizi al territorio e ancora forme crescenti di condivisione del principio di sussidiarietà.

Il "detonatore" per far esplodere il cambiamento può essere proprio l'articolo 24 del Decreto "Sblocca Italia" (Dl 133/2014) che promuove un modello bottom-up: «I comuni - si legge nel testo - possono definire i criteri e le condizioni per la realizzazione di interventi su progetti presentati da cittadini singoli e associati, purché individuati in relazione al territorio da riqualificare». È la sfida della "sussidiarietà verticale" e "orizzontale" tramite espressioni organizzative dei cittadini che può diventare fatto concreto.

Per un'applicazione efficace di questo approccio, l'intervento deve essere "proattivo" da parte della Pa, spesso ancora resistente a consentire la partecipazione dei cittadini: da un lato, l'ente locale deve dare sostegno a quanti già esprimono una richiesta ragionevole, fattibile e "cantierabile"; dall'altro, lo stesso ente dovrà anche svolgere un lavoro di promozione per favorire un atteggiamento propositivo e grande partecipazione da parte dei cittadini.

Naturalmente non si parte da zero, perché anche in Italia si riscontrano spunti di innovazione. Per esempio a Bologna, con il «Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani».

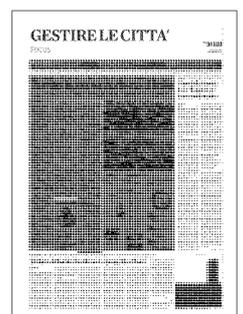
Ad esempio, il modello gestionale integrato "Insula" per il Borgo antica Dogana di Napoli (si veda l'articolo a fianco) riguarda un frequentatissimo quartiere centrale che versa in condizioni di obsolescenza e,

per questo, non può giovare delle enormi opportunità turistiche insite nella sua prossimità al centro città. Questo modello può essere applicato anche in altri contesti urbani assimilabili.

Ipotesi interessanti riguardano a esempio un'area di tutt'altro segno: Ponticelli, tessuto urbano fragile, incerto e pervaso da marcati fattori di disagio sociale. In questi casi l'approccio al tema richiede rigenerazione urbana per parti di città; ottimizzazione delle risorse disponibili, finalizzate alla qualità urbana; condivisione dei modi e delle scelte, con conseguente recupero della coesione sociale anche a favore dell'identità (consolidata o nuova) dei luoghi; perseguimento della semplificazione amministrativa nelle procedure autorizzative (quanti progetti bloccati nei Comuni italiani? pensiamo al caso Bagnoli) e nei servizi al cittadino; utilizzazione ottimale della risorsa info-telematica, decisiva in numerosi ambiti per la qualificazione delle prestazioni e dei servizi.

Un percorso che porta dritto alla città del futuro. Che sarà finalmente il luogo della "qualità in quantità", per una migliore convivenza civile.

 @MrPriscus
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Prima e dopo. Sopra, l'immagine attuale dello scorcio di via Marina, a Napoli, all'incrocio con piazza Municipio. Sotto, ipotesi di valorizzazione e gestione secondo il modello Insula



SOTTO LALENTE



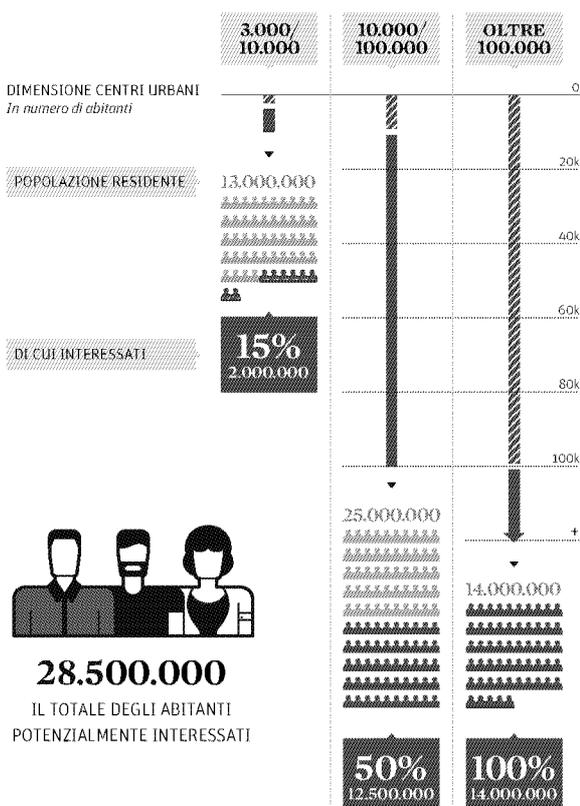
Focus «Gestire le città»

■ Primo di una serie di servizi che vogliono dar conto di proposte ed esperienze (italiane e straniere) di riqualificazione urbana e gestione integrata dei servizi. La prossima puntata del Focus è stata programmata per lunedì 26 ottobre

Il modello Insula: gli impatti sociali ed economici

POPOLAZIONE INTERESSATA AI NUOVI SERVIZI

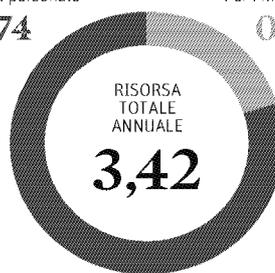
Anno 2014. Numero di residenti e % rispetto alla popolazione residente



VALUTAZIONE DELL'OCCUPAZIONE ATTIVABILE

Dati in miliardi di euro

Per il personale **2,74** Per i materiali **0,68**



Costo del personale annuo
30.000 euro

Numero di occupati potenziali "full time"
91.200

Numero di occupati potenziali "part time"
182.400

L'emergenza

L'inchiesta

Il disastro francese accade proprio alla vigilia della Conferenza parigina di dicembre. Ma il Mit avverte: l'accordo non sarà sufficiente a fermare il surriscaldamento

Tre gradi e mezzo di caldo in più L'intesa sul clima è già fallita

MAURIZIO RICCI

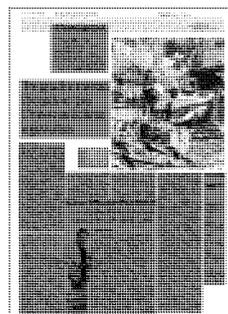
I POLITICI sono soddisfatti e ottimisti: niente flop, come nel 2009, a Copenaghen. È l'alba di un'era nuova per la politica: dalla conferenza di Parigi, a dicembre, uscirà un accordo mondiale sul clima. Gli scienziati e i tecnici sono preoccupati. La tempesta di violenza inattesa che devastato ieri la Costa Azzurra è l'ennesima conferma che il clima impazzito è già qui. E l'accordo di cui si parla non basta a bloccare il riscaldamento del pianeta e a impedire che, nel giro di qualche decennio, mezza Terra sia scorticata dal sole e l'altra metà (da Venezia a New York, alla stessa Copenaghen) finisca sotto il mare. Chi ha ragione? Tutt'e due.

Nelle parole pronunciate in queste settimane da papa Francesco, da Obama, da François Hollande, il presidente francese che sarà il regista della conferenza di dicembre, è quasi palpabile la sensazione che il mondo abbia acquisito una nuova consapevolezza e una nuova urgenza. Quando, l'anno dopo il fallimento di Copenaghen, a Cancun, tutti i paesi presero l'impegno a fissare limiti volontari alle emissioni di anidride carbonica, sembrò un modo di chiudere le polemiche, con il minor sforzo possibile, rinviando all'infinito gli impegni. Invece, il deterioramento del clima, dalle siccità agli uragani, ha spinto i leader mondiali a onorare la promessa. Praticamente ogni capitale ha annunciato obiettivi e strumenti di contenimento dell'effetto serra. Gli ultimi sono sta-

“Se vogliamo evitare che il pianeta bruci e si allaghi dobbiamo lasciare sottoterra il 70% delle riserve di gas, petrolio e carbone”

ti il Brasile e l'India. Ma la svolta era venuta da Pechino, dove il paese che più di ogni altro sputa CO₂ nell'atmosfera si è impegnato a bloccare le emissioni e ha annunciato la creazione, all'europea, di un mercato in cui le aziende si possano scambiare i diritti alle emissioni, all'interno di un tetto predefinito.

Quello che preoccupa gli scienziati è che tutti questi sforzi, questi impegni, queste svolte sono insufficienti. L'obiettivo solennemente affermato a Cancun è fermare il riscaldamento del pianeta a 2 gradi centigradi, una temperatura che scongiurerebbe le grandi catastrofi di un mondo affamato e desertificato. Senza interventi, infatti, la temperatura media della Terra (con scarti ben più in alto nelle aree tropicali e subtropicali) arriverebbe, nel 2100, ad un aumento di 4,5 gradi, con effetti difficilmente quantificabili sull'intensità degli uragani, sull'estensione delle siccità. Ma gli impegni presi finora per Parigi non bloccano questa deriva. La fermano a 3 gradi e mezzo. Di tanto



aumenterebbe la temperatura media del pianeta, nonostante gli impegni presi dai governi di tutto il mondo.

Questo dice il modello preparato da *Climate Interactive*, una fondazione, insieme al Mit, il Massachusetts Institute of Technology. Sono conti, dunque, da prendere sul serio, perché *Climate Initiative* non è una fondazione qualsiasi. Molti governi e, in particolare, quello americano, secondo il *New York Times*, usano i suoi modelli e i suoi calcoli come base dei negoziati. Di conseguenza, l'allarme lanciato dalla loro valutazione è già sul tavolo della trattativa in corso in vista di Parigi. E aiuta anche a capire qual è il suo autentico messaggio politico.

Difficilmente la conferenza di Parigi spingerà i singoli governi a modificare i livelli di contenimento della CO2 appena annuncia-

ti e definiti dopo aspri dibattiti interni. Ma la battaglia riguarderà gli impegni futuri. Un contenimento della CO2 ha senso solo se è permanente e crescente. Gli impegni che Stati Uniti, Cina e gli altri grandi paesi hanno preso hanno, però, un orizzonte che si limita al 2025 o al 2030. E dopo? La conferenza di Parigi deve prevedere sin da ora un meccanismo che non solo stabilizzi i livelli raggiunti, ma li abbassi via via sempre di più, con l'obiettivo di arrivare a emissioni zero nel 2100? Il modello preparato da *Climate Initiative* serve proprio a far esplodere questo problema. Il calcolo che prevede lo sfondamento del limite di 2 gradi è realizzato tenendo conto degli impegni ma anche della loro scadenza. Il modello considera che, al 2025 o al 2030, si raggiunga un certo livello, più basso dell'attuale, di emissioni, ma che questo venga semplicemente mantenuto e non ulteriormente abbassato. A questo punto, però, la temperatura ripartirebbe verso l'alto e si arriverebbe ai 3,5 gradi del 2100. Insomma, gli impegni presi finora in vista di Parigi ci faranno guadagnare 10-15 anni di respiro, ma, se non sappiamo fin d'ora che devono aver seguito, saran-

no serviti a ben poco. L'alternativa è fissare subito una tabella di marcia per la lotta all'effetto serra nei prossimi decenni. Di fatto, un altro trattato di Kyoto. Un'idea che spaventa molti leader politici.

Tanto più che questa tabella di marcia, per essere credibile, dovrebbe prendere di petto l'uso o meno dei combustibili fossili. Il calcolo fatto non dagli ambientalisti, ma dai tecnici dell'Ocse, ha ricordato il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, è che, per non sfondare il tetto dei 2 gradi di riscaldamento planetario, bisogna lasciare inutilizzate sottoterra fra il 70 e l'80 per cento delle riserve di gas, petrolio e carbone esistenti. Ma questo vuol dire azzerare o quasi il patrimonio di molti giganti dell'economia, che quelle riserve hanno negli attivi dei bilanci. Solo alla Borsa di Londra, una azienda su cinque, fra le 100 più importanti, è nel settore energetico. Carney lancia l'allarme: bisogna prepararsi al fallout finanziario del cambiamento climatico. La verità è che gli interessi in gioco sono enormi e a Parigi potrebbe esserci battaglia vera con lobby fra le più potenti al mondo. Dopo il discorso di Carney, infatti, sarà più difficile far finta che il problema non esista.

INUMERI

+2°

L'OBIETTIVO DI CANCUN

Per evitare catastrofi occorre fermare a +2° il riscaldamento

+4,5°

LA PREVISIONE

Senza un intervento la temperatura salirà di 4,5° entro il 2100

+3,5°

L'IMPEGNO

La temperatura salirà di 3,5° con gli impegni presi a Parigi

80%

LE RISORSE DA NON USARE

Le riserve di gas e petrolio da non usare per rispettare i limiti

20%

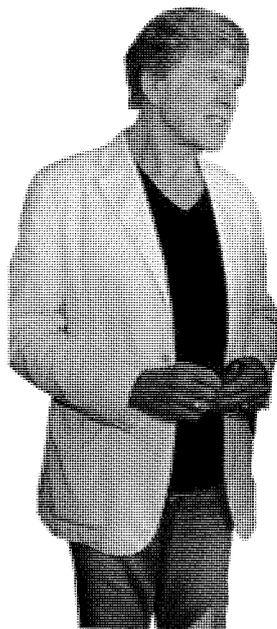
LE ENERGETICHE IN BORSA

Sulle "top100" società quotate a Londra 1 su 5 è energetica

L'INTERVENTO

La battaglia di Robert Redford: ora stop ai combustibili fossili

ROBERT REDFORD



L'ATTORE
Robert Redford
è direttore
del Natural
Resources
Defense Council

IL DISCORSO di papa Francesco al Congresso passerà alla storia come un giorno in cui si è finalmente spostata l'attenzione sul cambiamento climatico. L'opportuno messaggio del pontefice sulla necessità di un maggiore dialogo e di una minore discordia, sul rispetto della vita in tutte le sue fasi, e il suo appello a proteggere la nostra casa comune è irrimediabile e impossibile da ignorare. A volte è necessario che un amico ti dica la verità. Ci voleva qualcuno da fuori degli Stati Uniti che venisse a ricordarci chi siamo — e chi dovremmo essere. Se continuiamo a inquinare il pianeta con l'energia sporca, il prezzo più alto lo pagheranno i nostri figli. L'aria inquinata sta già uccidendo centinaia di migliaia di persone ogni anno. Inondazioni, siccità, incendi, uragani: basta aprire gli occhi per vedere i danni provocati, e tutto questo peggiorerà. Non possiamo più pretendere di non sapere per giustificare il fatto che non facciamo niente. Non si può più dubitare: il cambiamento climatico è reale. Non si tratta di una minaccia che incombe sul futuro, ma accade qui e ora. E come papa Francesco sottolinea così eloquentemente, il cambiamento climatico è un imperativo morale che trascende la politica. Sento crescere in me un senso di urgenza, ma anche di speranza per il futuro. La rivoluzione dell'energia pulita sta decollando. Cinquantacinque paesi in tutto il mondo ricavano già la maggior parte della loro energia da fonti rinnovabili. Molti villaggi in tutta l'India e in Africa sono illuminati da energia pulita. Il Papa stesso afferma che i combustibili fossili devono essere sostituiti «senza indugio». Ma mentre l'establishment che inquina canta ancora il suo canto delle sirene, è necessaria una leadership audace per cogliere queste opportunità. Città come Los Angeles, Parigi e Londra possono aprire la strada, mentre Sydney, Stoccolma e Bogotà sono già orientate a raggiungere il 100% di energia pulita.

(Copyright Msnbc. Traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/IL MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, FEDERICA GUIDI

“Nessuna retromarcia sulla spending review Risparmi per 10 miliardi”

ROBERTO MANIA

ROMA. «Noi stiamo procedendo come da programma. La spending review va avanti al pari del piano triennale di riduzione della pressione fiscale». Federica Guidi, ministro dello Sviluppo economico risponde così alle osservazioni del commissario europeo agli Affari economici, Pierre Moscovici, che con un'intervista ieri a *Repubblica*, ha chiesto al governo italiano di compensare il taglio delle tasse con una corrispondente riduzione della spesa.

Eppure, ministro Guidi, l'ambizioso obiettivo di ottenere 10 miliardi dalla revisione della spesa pubblica sembra difficile da raggiungere. Se tutto andrà bene si otterranno tra i 6 e i 7 miliardi.

«Per quanto ne sappia io, visto che è un dossier che non è tra le mie competenze, non mi pare che ci siano stati cambiamenti».

Dunque lei conferma che dai tagli alla spesa pubblica arriveranno 10 miliardi di euro?

«Penso di sì. Ci sono molti sprechi da tagliare, c'è molta spesa pubblica improduttiva, c'è da lavorare molto per rendere efficiente la macchina burocratica».

Sembra però che da un piano selettivo di interventi si stia ripiegando sulla più classica e meno impegnativa strategia dei tagli lineari. È così? Ciascun ministero taglierà il suo budget del 3 per cento?

«Non sono tagli lineari. Ci sono target di riduzione della spesa e ciascun ministero, e non per tutti è uguale, decide liberamente come realizzarli. È il metodo che abbiamo già adottato lo scorso anno e che stiamo confermando in questo».

Lei che proviene dal mondo dell'imprenditoria condivide la scelta di ridurre le tasse sulla casa anziché quelle sulla produzione?

«Credo che per le imprese sia già fatto molto con la precedente legge di Stabilità. In questa, peraltro, proseguiamo anticipando una parte della riduzione dell'Ires, ma sappiamo pure che se c'è un fattore che si muove a fatica in questa fase di ripresa è

quello dei consumi. Dunque tagliare la Tasi sulla prima casa vuol dire, lasciare più soldi nelle tasche degli italiani e dare indirettamente un impulso alla domanda interna».

A proposito di consumi, ci saranno misure specifiche nella manovra?

«Quella sulla Tasi lo è già. Se si lasciano i soldi in tasca alle famiglie i consumi ripartono».

Secondo lei andrebbe riconfermata la decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato?

«Penso di sì».

Nella misura attuale di 8.060 euro all'anno per tre anni?

«Non decido io. In ogni caso penso che si debba operare su più piani. Questa è la filosofia con cui stiamo governando questa fase di ripresa dell'economia: gli 80 euro, l'eliminazione del costo del lavoro dall'Irap, il Jobs act, la cosiddetta Guidi-Padoan che incentiva gli investimenti in beni strumentali. Si deve venire incontro a una moltitudine di esigenze».

Continuano a mancare gli investimenti privati. Confermerete il bonus ricerca, cioè lo sgravio per chi investe in innovazione e ricerca più di quanto abbia fatto nel passato?

«Stiamo cercando di rifinanziarlo e anche di migliorarlo. Puntiamo a premiare gli investimenti in ricerca e sviluppo anche se non sono incrementali rispetto al passato. Questi investimenti determinano un aumento anche dell'occupazione di qualità».

Siete in grado, a questo punto, di quantificare l'impatto del "dieselgate" sull'industria italiana?

«Credo che sia prematuro e imprudente fare stime di questo tipo. Bisogna capire se questa vicenda si chiude con il richiamo oneroso per la Volkswagen dei modelli nei quali sono stati montati i meccanismi per modificare i livelli delle emissioni, oppure se il danno reputazionale sia tale da estendersi all'intero settore dell'automotive europeo di cui l'Italia è uno dei protagonisti principali, con il crollo verticale della vendita di auto. Per ora non ci sono segnali di questo tipo».

Condivide il rigore con cui le istituzioni europee sono intervenute in questa vicenda?

«Condivido il rigore purché non si pensi di introdurre normative più stringenti sulle emissioni. Significherebbe mettere a rischio uno dei settori trainanti del Pil europeo».

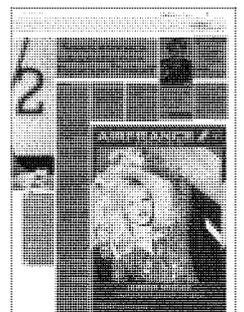


Giusto tagliare le tasse sulla casa, alle imprese abbiamo già dato Ma la decontribuzione va confermata



IL COMMISSARIO

Ieri in un'intervista a *Repubblica* il commissario Ue, Moscovici, ha chiesto coperture sui tagli fiscali



[L'INTERVISTA]

“Riforma Madia, un disastro cittadini con meno servizi”

PARLA IL LEADER DELLA UIL BARBAGALLO: “SE IL GOVERNO CONFERMERÀ IL BUDGET DI 500 MILIONI PER IL RINNOVO DEI CONTRATTI CI SARÀ UN AUMENTO MEDIO DI 20 EURO AL MESE. E' UNA CIFRA RIDICOLA”

Valentina Conte

Roma

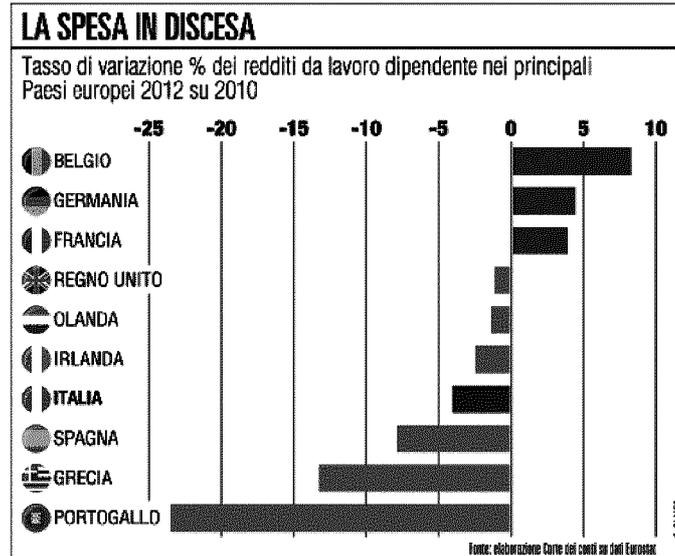
«Se la riforma dei comparti serve a rallentare il rinnovo del contratto della pubblica amministrazione, ci comporteremo di conseguenza. Spero che non si arrivi a tanto, ma non ci sottrarremo al conflitto». Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil da quasi un anno, non è preoccupato, ma non nasconde la delusione per la riforma Madia nel suo complesso.

Cosa non le piace?

«Hanno cominciato con meno prefetture, niente polizia forestale, meno camere di commercio, meno provincie, meno controllo del territorio. Un arretramento dello Stato, non c'è dubbio».

E ora i comparti ridotti da 11 a 4. Sarà battaglia?

«Si deve trovare una soluzione equilibrata. Noi siamo pronti a discutere e a fare la trattativa con l'Aran. Ma la filosofia di fondo deve essere come rendere più efficiente la pubblica amministrazione ed evitare di ridurre i servizi per i cittadini attraverso un taglio dell'occupazione. Se così fosse, non siamo d'accordo».



Perché intravede un pericolo per il rinnovo del contratto degli statali?

«Per sette anni il rinvio è stata una certezza, altro che pericolo. Ma ora c'è una sentenza della Corte Costituzionale da rispettare. Il rinnovo si deve fare e al più presto».

I primi rumors riferiscono di non più di 400-500 milioni a disposizione. Cosa ne pensa?

«Vedremo le cifre vere. Ma se

così fosse, se il governo portasse al tavolo 20 euro lordi di aumento a testa - perché di questo parliamo - dopo sette anni di mancati contratti, si renderebbe ridicolo. Meglio fermarsi prima».

Plausibile un rischio caos tra le Rsu del pubblico? Le elezioni sono state già fatte, con il rimescolamento qualcuno potrebbe fare ricorso...

«C'è sempre qualcuno che fa ricorso, anche con le Rsu norma-

li. Vedremo come spalmarle nei nuovi comparti».

La riforma Madia aumenta l'efficienza?

«È solo un disastro annunciato. Ma siamo riformisti per natura e vogliamo vedere le carte. Ci sono almeno dieci decreti attuativi ancora da fare. E visto che il premier Renzi è uno che corre, deve sbrigarsi. Noi vorremmo solo poter dire la nostra e in un modo o nell'altro la diremo, senza sottrarci al confronto».

Il cuore della riforma è il ruolo unico dei dirigenti. Cosa ne pensa?

«Provegno da una regione, la Sicilia, in cui ci sono più dirigenti che lavoratori. Ma questa storia dell'uomo solo al comando comincia a diventare ridicola, ché neanche nei tempi più bui dei governi di destra. Così si sconfina nel clientelismo e nell'abuso di potere, di cui la nostra P.a. è costellata. La riforma aggrava questi aspetti».

Una riforma, sin qui, a costo zero. Opportuno?

«Riformare lo Stato a costo zero è come fare le nozze con i fichi secchi. La Francia investe in digitalizzazione e risorse umane e noi lo facciamo gratis? Tra corruzione, evasione, partecipate, consulenze, le risorse da recupe-



rare sono enormi. Chi vogliono prendere in giro?».

L'intento della riforma è sburocratizzare.

«Non pare, visto che lascia invariato il numero di leggi esistenti, circa 153 mila. Poi Squinzi si lamenta che non riesce ad aprire una finestra...».

A proposito di Squinzi, se il governo portasse a casa il rinnovo del contratto pubblico, metterebbe in difficoltà Confindustria che invece fa resistenza per quelli del privato?

«Confindustria fa resistenza su ogni cosa. La nostra proposta è stata inviata a febbraio. Loro hanno dormito, si sono svegliati solo a luglio per bloccare le trattative delle categorie, intimandole di non andare avanti. Regalerò al presidente Squinzi un libro di Camilleri dove si parla di *picciuli*, non di "picci" come dice lui. Qui il tema sono i soldi, le risorse per ridare potere d'acquisto ai lavoratori. Senza, scordiamoci la ripresa».

Per ora siamo al muro contro muro...

«Aspettiamo fiduciosi un segnale di riapertura della discussione. Bisogna fare tutto il possibile per chiudere questi contratti entro l'anno. È fondamentale, se vogliamo agganciare la ripresa. E la conflittualità va esorcizzata. Ma se non vogliono chiudere la partita o farlo a condizioni che non vanno nella direzione di aumentare il potere di acquisto dei lavoratori, allora rimanderemo al mittente le proposte. Possiamo discutere su quantità e tempi, ma devono essere congrui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ubs: riparte dall'Italia il ciclo degli investimenti

IL NOSTRO PAESE, INSIEME ALLA SPAGNA, È QUELLO CHE IN EUROPA HA MAGGIORI POSSIBILITÀ DI RILANCIO. MA PER GLI AZIONISTI DELLE QUOTATE SERVE UN INCENTIVO

Adriano Bonafede

«Se l'Italia fa quel che deve fare è più forte di tutti, anche della Germania». Suonano forse un po' esageratamente ottimistiche le affermazioni che il presidente del Consiglio Renzi ha fatto all'Onu nei giorni scorsi. Eppure almeno su un fronte l'Italia può davvero adesso far meglio dei tedeschi: può tornare a investire più della Germania. E a dirlo non è un politico italiano ma la svizzera Ubs, una delle più grandi banche del mondo. Nel suo white paper "The investment

drought" - che Affari & Finanza riporta in esclusiva - Ubs mostra che la lunga crisi ha prodotto un fatto mai visto prima: un crollo degli investimenti non soltanto in Europa e in particolare nei paesi che più hanno sofferto e cioè Italia, Grecia, Spagna e Portogallo, ma persino nei ben più ricchi Stati Uniti. "Gli impieghi di risorse pubbliche - spiega Matteo Ramenghi, chief investment officer di Ubs in Italia - per infrastrutture negli Usa sono al livello più basso dal 1947 e anche gli acquisti di beni durevoli da parte delle imprese si collocano al di sotto del livello registrato negli anni 90".

Ma perché questo rifiuto di fare investimenti che ha un doppio risvolto negativo sul pil sia nell'immediato che in prospettiva? E' semplice: "Di fronte alla crisi le imprese hanno privilegiato dividendi e buy-back rispetto allo sviluppo e alla ricerca. E' clamoroso che nell'ambito del listino azionario americano si registri un rapporto schiacciante di 9 a 1 tra capitale restituito agli azionisti e investimenti su asset produttivi".

In altre parole, la crisi fa dimenticare che le imprese devono crescere nel lungo termine e le fa concentrare sul breve termine. Tutto normale, ma se questa ritrosia nell'effettuare investimenti permane e si cristallizza, rischia di innescare un circolo vizioso: "Se da un lato la mancanza di progetti a lunga scadenza può limitare le prospettive di crescita nel futuro, dall'altro pesa anche sull'andamento del Pil nell'immediato, in quanto gli investimenti ne rappresentano una componente rilevante, circa il 18 per cento per l'Eurozona e il 16 per cento per l'Italia", dice Ramenghi.



Matteo Ramenghi, chief investment officer di Ubs in Italia

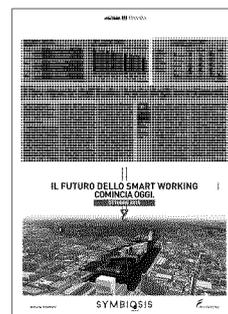
Adesso, tuttavia, si comincia a registrare qualche segnale positivo in Europa. Nel primo semestre del 2015 si è notato finalmente un recupero degli investimenti in capacità produttiva. "Un recente sondaggio condotto da Ubs su 600 amministratori delegati e direttori finanziari di imprese europee indica che nei paesi del sud Europa la maggioranza delle aziende sta considerando di aumentare o rinnovare gli asset produttivi".

E il dato è particolarmente robusto per l'Italia: il 35% degli intervistati intende aumentare le spese in conto capitale nel prossimo anno (contro il 32% per l'intera eurozona), mentre solo il 18% considera di ridurli (24% per l'eurozona). Il settore dei beni di consumo sembra essere tra i più predisposti ad impiegare risorse, probabilmente sulla scorta di

un miglioramento della domanda interna. L'Italia, dopo il grande gelo, sembra avere adesso una marcia in più rispetto alla Germania.

Tuttavia i governi dell'area euro e dell'Italia in particolare dovrebbero agevolare questo *magic moment* per evitare che si spenga in un cortocircuito di spinte e contropinte correlate all'andamento dei mercati. In che modo? "Bisogna agire sui criteri di incentivazione", dice Ramenghi. "Gran parte degli azionisti delle società quotate sono fondi d'investimento: finora la maggior parte di loro hanno guardato ai guadagni nel breve termine. Perché allora non riconoscere loro anche una componente di rendimento basata sul progresso a tre-cinque anni?". Questo il messaggio lanciato in bottiglia da Ubs nel mare dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

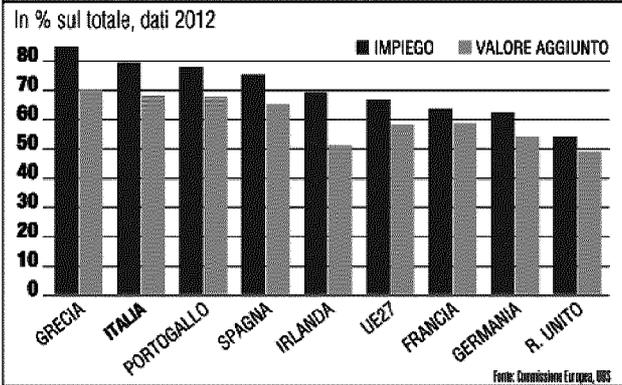


INVESTIMENTI E ASSUNZIONI

Ripartizione %		■ IN CALO	■ STABILE	■ IN AUMENTO
GERMANIA	Assunzioni	19	53	29
	Investimenti	23	55	22
FRANCIA	Assunzioni	29	43	27
	Investimenti	32	37	31
ITALIA	Assunzioni	17	40	43
	Investimenti	18	47	35
SPAGNA	Assunzioni	23	29	49
	Investimenti	23	37	39
Totale	Assunzioni	22	41	37
	Investimenti	24	44	32

Fonte: IBS Evidence Lab. S. DI AGO

LA QUOTA DI PMI NELL'ECONOMIA



CHI AUMENTA GLI INVESTIMENTI

In % sul totale, per settore

	BENI DI CONSUMO	SETTORE INDUSTRIALE	MATERIE PRIME	Totale
GERMANIA	-2%	+5%	-38%	-1%
FRANCIA	+6%	+13%	-30%	-1%
ITALIA	+34%	-11%	-11%	+17%
SPAGNA	+23%	+15%	-27%	+16%
Totale	+17%	+6%	-24%	+8%

Fonte: IBS Evidence Lab. S. DI AGO

Nei grafici, tratti dal white paper "The investment drought" di Ubs, Italia in pole position per la crescita degli investimenti

BANDO ITALIALAVORO

Strada aperta anche per il tirocinio professionale

L'apprendistato va bene anche a chi si trova a dover svolgere il periodo di praticantato per l'accesso a una professione ordinistica. Lo studio che lo concede ha diritto a un contributo di 6 mila euro (4 mila euro per l'assunzione a part-time). A prevederlo è un bando pubblicato l'anno scorso da ItaliaLavoro, con cui il ministero del lavoro stanziava 3,216 milioni di euro per incentivare i datori di lavoro ad assumere i giovani laureati e i dottori di ricerca, che fanno sempre più fatica a trovare un lavoro in linea con gli studi effettuati e soprattutto a trovarlo in tempi brevi. L'assunzione va fatta con contratto di apprendistato per l'alta formazione e la ricerca per una durata minima di 12 mesi e deve riguardare giovani di età compresa

tra 16 e 29 anni, diplomandi, diplomati, laureandi, laureati e dottorandi di ricerca.

Nel dettaglio, il bando prevede la concessione di contributi ai datori di lavoro privati che assumono con contratti di apprendistato di alta formazione e ricerca finalizzati:

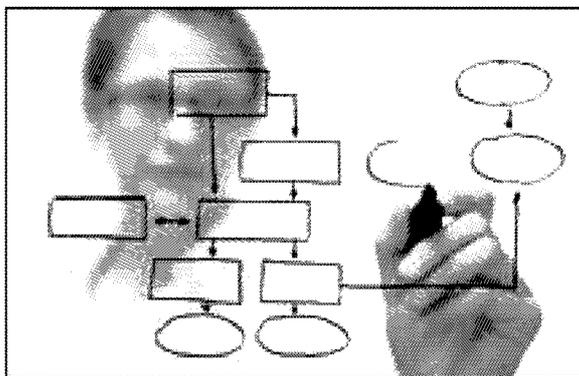
- allo svolgimento di attività di ricerca oppure al conseguimento di uno dei seguenti titoli di studio:
- diploma di istruzione secondaria superiore;
- certificato di specializzazione tecnica superiore (Ifts);
- diploma di tecnico superiore (Its);
- laurea triennale;
- laurea magistrale;

- laurea magistrale a ciclo unico;
- master universitario I e II livello;
- diploma di specializzazione;
- diploma di perfezionamento;

- dottorato di ricerca.

Per le assunzioni effettuate dal 1° giugno è possibile presentare richiesta di contributo anche per un contratto di apprendistato di alta formazione e ricerca finalizzato allo svolgimento del praticantato per l'accesso alle professioni ordinistiche, a condizione che l'opportunità sia stata disciplinata dal relativo Ordine professionale o, a livello territoriale, dal Collegio dell'Ordine.

Il contributo destinato ai datori di lavoro è pari a 6 mila euro per ogni assunto a tempo pieno e a 4 mila per ogni assunto a tempo parziale per almeno 24 ore settimanali.



Parte il sistema duale previsto dal Jobs act grazie all'accordo siglato tra stato e regioni

La formazione si fa in azienda

Al via l'alternanza scuola-lavoro con l'apprendistato

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Studenti a scuola e contemporaneamente apprendisti in azienda? Adesso si può. Elettrecisti, grafici e baristi, oppure estetiste, cuoche e parrucchieri, infatti, si potrà diventare a scuola perfezionandosi praticamente in azienda. È il sistema c.d. della «formazione duale», previsto dal Jobs act, la cui sperimentazione è ai nastri di partenza grazie all'accordo siglato lo scorso 24 settembre tra governo, regioni e province autonome. Già a partire dall'anno scolastico da poco iniziato si potranno sperimentare forme di alternanza scuola-lavoro con l'apprendistato per il conseguimento di un titolo di studio e diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore. Più di 60 milioni di euro le risorse stanziare nel biennio 2015/2017.

Formazione duale. È chiamata così, generalmente, la formazione professionale in alternanza fra scuola e lavoro, attraverso specifici percorsi formativi che mettono gli istituti professionali e i datori di lavoro fianco a fianco nella cura dei giovani e del loro sapere. Il concetto è stato mutuato dal mondo tedesco e per lungo tempo è rimasto conosciuto solo a pochi addetti ai lavori, nonostante una presenza ultradecennale di normative finalizzate a darne attuazione, tra cui anche la riforma del Jobs act.

La sperimentazione messa in moto dal ministero definisce il «sistema duale come il sistema nell'ambito del quale vengono rafforzati i contenuti di applicazione pratica dell'istruzione e formazione

professionale (IeFP)». Per «formazione duale» inoltre si intende quella per la quale si realizzano le seguenti condizioni:

a) il corso si svolge nell'ambito della regolazione dell'istruzione e formazione professionale (quindi nel rispetto della normativa del dlgs n. 226/2005);

b) il programma prevede periodi di applicazione pratica (con ricorso all'apprendistato, agli strumenti dell'alternanza scuola lavoro e dell'impresa formativa simulata) non inferiore al 40% dell'orario ordinamentale per il secondo anno e al 50% per il terzo e il quarto anno.

La sperimentazione. Scopo del progetto di sperimentazione è rafforzare il sistema duale nell'ambito dell'istruzione e formazione professionale, al fine di facilitare il passaggio dei giovani dalla scuola verso il mondo del lavoro. L'avvio è imminente in quanto deve avvenire nell'anno formativo 2015/2016 (che è da poco partito). Si articola in questo modo:

• Linea 1 = sviluppo e rafforzamento del sistema di placement dei centri di formazione professionale, pubblici e privati (lo scopo, quindi, è quello di migliorare

le iniziative e tutte le attività finalizzate all'incontro tra domanda e offerta di lavoro);

• Linea 2 = sostegno dei percorsi d'istruzione e di formazione professionale nell'ambito del sistema duale.

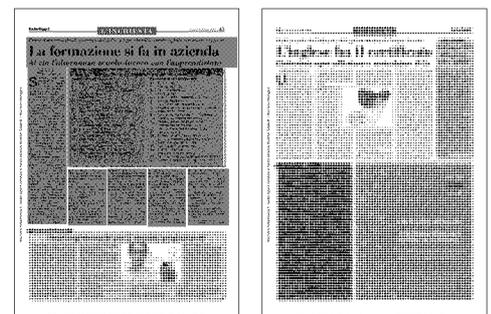
Alla Linea 1 non sono previste risorse pubbliche aggiuntive; va finanziata, infatti, nell'ambito delle risorse già programmate a favore dei programmi operativi nazionali (Pon) gestiti dal ministero del lavoro. La Linea 2, invece, è finanziata con 60 milioni di euro per ciascuno degli anni 2015 e 2016.

Tralasciando la Linea 1 del progetto (che si rivolge più specificamente ai centri di formazione e alle imprese), gli interventi della Linea 2 è stabilito che dovranno realizzarsi attraverso una o più delle seguenti modalità, anche in via complementare tra loro:

a) apprendistato per la qualifica e diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore;

b) alternanza scuola lavoro con periodi di applicazione pratica non inferiore a 400 ore annue;

Continua a pagina 46



SEGUE DA PAGINA 45

c) impresa formativa simulata, anche in questo caso con periodi di applicazione pratica non inferiore a 400 ore annue, quale strumento propedeutico ai percorsi di alternanza scuola lavoro o di apprendistato, con particolare riferimento agli studenti quattordicenni.

I mestieri e professioni. Il progetto ha come figure professionali di riferimento quelle inserite nel repertorio nazionale dell'offerta di istruzione e formazione professionale. A seconda della durata dei percorsi di formazione (se triennale o quadriennale), pertanto, i giovani che con la scuola aderiranno alla sperimentazione con l'attivazione anche (e non solo) di contratti di apprendistato del primo tipo potranno conseguire una delle qualificazioni indicate in tabella.

Il primo tipo di apprendistato. Quello «per la qualifica e il diploma professionale, il diploma d'istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore» è il primo tipo di apprendistato secondo la nuova disciplina del Jobs act (dlgs n. 81/2015; gli altri due tipi sono: apprendistato professionalizzante e apprendistato di alta formazione e ricerca). È strutturato

in maniera tale da coniugare la formazione effettuata in azienda con l'istruzione e la formazione professionale svolta dalle istituzioni formative che operano nell'ambito dei sistemi regionali di istruzione e formazione, sulla base di livelli essenziali delle prestazioni fissati per legge. Con tale contratto possono essere assunti, in tutti i settori di attività, i giovani che hanno compiuto 15 anni di età e fino al compimento dei 25. La durata del contratto è fissata in considerazione della qualifica o del diploma da conseguire e, comunque, non superiore a tre anni o a quattro anni nel caso di diploma professionale quadriennale. Il giovane non riceve nulla per tutte le ore di formazione svolte nell'istituzione formativa; in tal caso, infatti, il datore di lavoro è esonerato da ogni obbligo retributivo (salvo che diversamente non sia previsto dal contratto collettivo oppure da quello di assunzione). Per le ore di formazione a carico del datore di lavoro invece, gli viene riconosciuta una retribuzione minima, cioè pari al 10% di quella normale (anche in questo caso, fatte salve diverse previsioni del contratto collettivo o di quello di assunzione).

Successivamente al conseguimento della qualifica o del diploma professionale o di istruzione secondaria superiore è possibile trasformare il rapporto in apprendistato professionalizzante.

Le figure professionali interessate

Percorsi di durata triennale

1. Operatore dell'abbigliamento
2. Operatore delle calzature
3. Operatore delle produzioni chimiche
4. Operatore edile
5. Operatore elettrico
6. Operatore elettronico
7. Operatore grafico
8. Operatore di impianti termoidraulici
9. Operatore delle lavorazioni artistiche
10. Operatore del legno
11. Operatore montaggio e manutenzione imbarcazioni da diporto
12. Operatore riparazione veicoli a motore
13. Operatore meccanico
14. Operatore del benessere
15. Operatore della ristorazione
16. Operatore promozione e accoglienza
17. Operatore amministrativo-segretariale
18. Operatore ai servizi di vendita
19. Operatore di sistemi e servizi logistici
20. Operatore trasformazione agroalimentare
21. Operatore agricolo

Percorsi di durata quadriennale

1. Tecnico edile
2. Tecnico elettrico
3. Tecnico elettronico
4. Tecnico grafico
5. Tecnico delle lavorazioni artistiche
6. Tecnico del legno
7. Tecnico riparatore veicoli a motore
8. Tecnico per conduzione e manutenzione impianti automatizzati
9. Tecnico per l'automazione industriale
10. Tecnico dei trattamenti estetici
11. Tecnico dei servizi di sala e bar
12. Tecnico dei servizi di impresa
13. Tecnico commerciale delle vendite
14. Tecnico agricolo
15. Tecnico servizi di animazione turistico-sportiva e del tempo libero
16. Tecnico dell'abbigliamento
17. Tecnico dell'acconciatura
18. Tecnico di cucina
19. Tecnico di impianti termici
20. Tecnico servizi promozione e accoglienza
21. Tecnico trasformazione agroalimentare

Minibond e factoring, l'alternativa che avanza

L'INDEBITAMENTO BANCARIO CONTINUA A DOMINARE TRA GLI STRUMENTI DI FINANZIAMENTO. ANCHE LE PICCOLE IMPRESE VANNO PERÒ ALLA SCOPERTA DI ALTRE OPZIONI CHE IN CERTI CASI, COME LE OBBLIGAZIONI, OFFRONO BENEFICI FISCALI

Luigi dell'Olio

Milano

I segnali che arrivano dal fronte congiunturale consentono di vedere il bicchiere mezzo pieno. Tra aprile e giugno il Pil italiano è cresciuto dello 0,3% rispetto al primo trimestre (portando la crescita acquisita per il 2015 allo 0,7%), mentre l'ultimo dato sulla produzione industriale, relativo a luglio, segnala un progresso dell'1,1% su base mensile e del 2,7% nel confronto a un anno. Indicazioni moderatamente positive arrivano anche dal fronte dei consumi, che sempre a luglio hanno segnato un +0,4% rispetto a giugno, mentre l'incremento tendenziale è stato del 2,1%, ai massimi da cinque anni, grazie soprattutto al contributo degli acquisti relativi alle automobili e ai dispositivi tecnologici come pc e telefonini.

Dunque la stagione post-crisi è ormai avviata, ma le incognite sulla so-

stenibilità della crescita restano numerose. Così le aziende sono tenute a reinventare il proprio modo di stare sul mercato, prendendo atto delle novità intercorse negli ultimi anni che mutano in maniera strutturale il rapporto con il mondo del credito e le relazioni sindacali. Nella consapevolezza che non sarà più possibile tornare all'epoca pre-2008.

Una recente analisi condotta dall'Ufficio studi di Mediobanca segnala che il debito delle medie imprese italiane è per l'89% in mano alle banche e nel caso delle piccole si arriva ben oltre il 90%. Valori destinati a calare drasticamente nel tempo, considerato che le sofferenze bancarie continuano a salire e a luglio hanno raggiunto quota 197,1 miliardi di euro, pari al 10,3% degli impieghi, il valore più elevato dell'ultimo ventennio. Questo a dimostrazione del fatto che, superato il picco della crisi, resta comunque un buon numero di aziende (e privati) che fatica a onorare i debiti contratti.

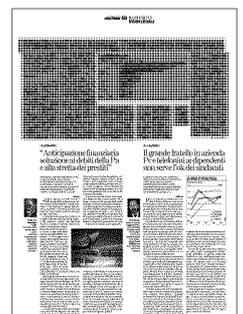
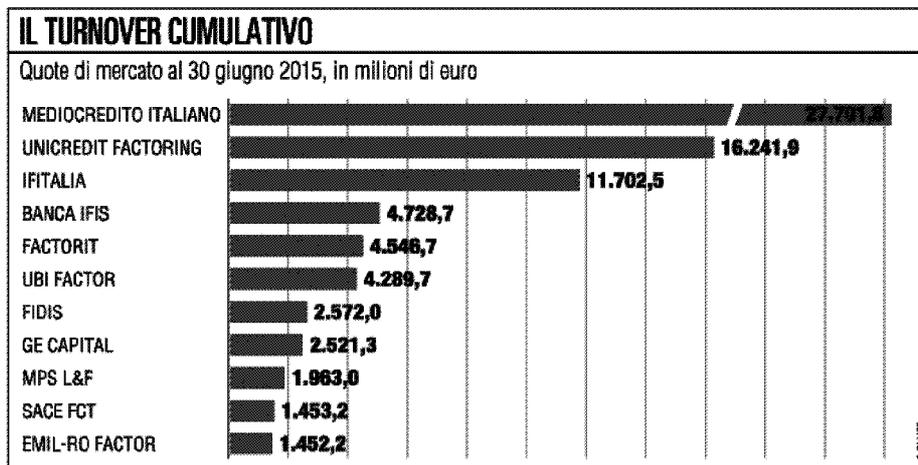
In questo scenario, che non sembra destinato a rientrare su valori accettabili nel breve termine, gli istituti di credito manterranno un atteggiamento prudente nella concessione dei crediti ancora per diverso tempo, per cui alle aziende non resterà che cercare canali alternativi di finanziamento. Qualcosa si sta vedendo con la diffusione dei minibond, che consentono anche alle aziende non quotate di accedere a una serie di benefici fiscali previsti per le emissioni delle realtà quotate sui mercati. Le obbligazioni quotate all'ExtraMot hanno superato il controvalore di 5 miliardi e quasi tutte le emissioni del 2015 sono state relative a un taglio inferiore ai 50 milioni di euro, a dimostrazione di un'adozione sempre più diffusa tra le

realtà di ridotte dimensioni. Ma l'accesso al mercato dei capitali resta comunque appannaggio di poche realtà, non solo per una questione di costi, ma anche per limiti organizzativi e culturali delle imprese più piccole.

Indicazioni positive arrivano, intanto, anche dal factoring, che nel 2014 è cresciuto del 2,81% rispetto al 2013 raggiungendo un giro d'affari di 178 miliardi di euro. La crescita è proseguita anche nel primo semestre 2015, che si è chiuso a 91,2 miliardi di euro con un +6,12% sullo stesso periodo del 2014. Merito delle caratteristiche di questo contratto che consente alle aziende di cedere a una società specializzata (denominata factor) i propri crediti esistenti o futuri, scegliendo tra due formule: pro soluto, in cui il rischio d'insolvenza del debitore è trasferito alla società di factoring, o pro solvendo (cioè salvo buon fine), in cui il soggetto che cede il credito rimane coinvolto in caso di mancato incasso da parte del factor. Ovviamente si tratta di un servizio retribuito, che nel caso di anticipi sui crediti è legato anche a interessi che variano in base alle condizioni di mercato.

La vita delle aziende è destinata a cambiare volto rapidamente anche per quel che concerne i rapporti con il personale. La pubblicazione degli ultimi decreti sul Jobs Act hanno dato uno scossone al diritto del lavoro, che a lungo è rimasto imperniato sulle regole dello Statuto redatto nel 1970. Il legislatore è intervenuto chiarendo una serie di situazioni che nel tempo hanno fatto esplodere il contenzioso, con l'obiettivo di aumentare l'appeal all'investimento nella Penisola. Intenzioni che ora andranno verificate sul campo.

Il debito delle medie imprese è per l'89% con le banche. Le sofferenze inducono a ridurre questa quota



[IL FENOMENO]

È agile, veloce ed efficace le Pmi scoprono l'arbitrato "Ideale per ditte dinamiche"

IN SALITA, SEBBENE POCHE RISPETTO A QUANTO AVVIENE ALL'ESTERO, LE IMPRESE CHE OPTANO PER UN CLASSICO STRUMENTO DIRETTO A DIRIMERE LE CONTROVERSIE. "LO CONSIGLIO A CHI FA EXPORT", SPIEGA LA GIURISTA ALESSANDRA PERELLI



Qui sopra
Alessandra Perelli
socio
fondatore
di Stelé Perelli
Studio Legale:
"Si avverte
sempre più il
bisogno di una
giustizia certa
e veloce,
l'arbitrato può
facilitarla"

Milano

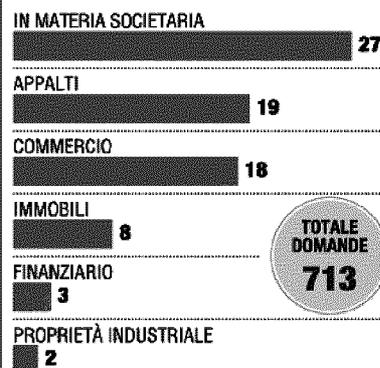
Anche in Italia comincia a diffondersi l'arbitrato come metodo alternativo per la risoluzione delle controversie civili e commerciali. Nel 2014, lo stima l'ultimo report Isdaci (commissionato da Unioncamere e da Camera di Commercio di Milano), sono state registrate 713 domande di arbitrato amministrato, di cui 617 domande ricevute dalle Camere Arbitrali delle Camere di Commercio. Di queste pratiche, il 27% riguarda materia societaria, il 19% appalti, il 17%, commercio, l'8% immobiliare, il 3% finanziario, il 2% la proprietà industriale e le assicurazioni e il 13% altre materie.

«Se guardiamo i numeri — spiega Alessandra Perelli, socio fondatore di Stelé Perelli Studio Legale — siamo ancora lontano rispetto ad alcuni Paesi europei ma la sensibilità tra le imprese è cresciuta significativamente. Si avverte sempre di più il bisogno di una giustizia certa e veloce ed in un certo senso "privata", targettizzata alle proprie esigenze. E molti imprenditori, anche quelli che fino a qualche anno fa erano diffidenti, cercando alternative alla giustizia tradizionale trovano nell'arbitrato una valida opportunità».

La durata media per la soluzione delle controversie, pari a 197 giorni, è particolarmente appetibile proprio per il mondo dell'impresa che ha bisogno di tempi certi per pianificare investimenti e strategie aziendali. Anche su questi aspetti l'arbitrato offre certezza nei tempi del giudizio: nel 51% delle procedure si arriva al lodo arbitrale, nel 29% di casi si arriva ad una transazione, mentre solo il 10% è costituito da rinunce. «Oggi — precisa l'avvocato Perelli — l'arbitrato si sta diffondendo culturalmente anche tra piccole e medie imprese, diventando alla portata di tutti, optando ad esempio per procedure più snelle, con un solo arbitro anziché il classico colle-

L'ANDAMENTO DEGLI ARBITRATI

Ripartizione % delle domande, dati 2014



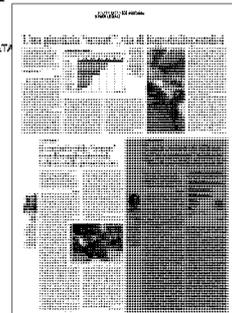
Fonte: ISDACI

gio arbitrale composto da tre arbitri. In questi casi il costo si equivale a quello della giustizia ordinaria ma i vantaggi sono innegabili».

Infatti il valore medio delle procedure è di 177.060 euro (pochi anni fa era più del doppio), dato che evidenzia il progressivo interesse delle Pmi a questo metodo alternativo di risoluzione delle controversie. Si sale di valore alla Camera arbitrale dell'autorità anticorruzione, ex camera per i lavori pubblici dove l'importo medio è di 3,6 milioni di euro.

Decisivo è il ruolo delle camere di commercio, dove, tra l'altro, nel 2014 è stato raggiunto il record storico per le mediazioni, altra forma alternativa per la conciliazione, a quota 20.017 quelle depositate. «L'arbitrato è consigliabile in molti casi ma non per tutti: vi indirizzerei — continua Alessandra Perelli — l'imprenditore dinamico, che necessita di una giustizia rapida e su misura, in particolare chi opera all'estero o chi debba risolvere questioni societarie nella massima riservatezza o richieda una specifica competenza dei giudicanti. Per contro, per le controversie di valore contenuto, di non particolare complessità, per le quali il fattore temporale non è decisivo, suggerirei il ricorso alla giustizia ordinaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“La certificazione di filiera patente di qualità per l'estero”

**“È INDISPENSABILE PER AVERE SUCCESSO OLTRE CONFINE”
AFFERMA FEDERICO GRAZIOLI,
ALLA GUIDA DI ACCREDIA
DA POCO PIÙ DI CINQUE MESI.
IL NUMERO UNO PARLA
ALLA VIGILIA DI UN INCONTRO
PUBBLICO A MILANO PER SPIEGARE
L'UTILITÀ DELLE DIVERSE ISO**



Nella foto
qui sopra
**Giuseppe
Rossi**
presidente
di Accredia

Milano
«**S**enza le certificazioni che il mercato mondiale richiede, difficilmente un'impresa può sperare di costruire e mantenere un ruolo attivo a livello globale. Per alcune nicchie di mercato può valere la credibilità del singolo produttore, ma per 'sfondare' nella distribuzione moderna bisogna adeguarsi alle regole di questo mondo, che chiede prodotti garantiti, standardizzati e capaci di soddisfare le esigenze espresse in termini di logistica, packaging e calendari di fornitura».

È questo il primo messaggio che Giuseppe Rossi, subentrato da poco più di 5 mesi a Federico Grazioli alla guida di Accredia, l'ente unico nazionale di accreditamento, lancia al mondo delle imprese. Decide di farlo alla vigilia dell'incontro pubblico che l'Osservatorio Accredia ha organizzato a Milano (Cascina Triulza — Sala Workshop 100, 10.30-13, martedì 6 ottobre) per parlare dell'importanza nel settore agro-alimentare delle certificazioni di filiera che consentono alle aziende non solo di accedere ai canali della grande distribuzione, ma anche di accrescere i loro volumi di affari e di essere competitive a livello internazionale.

Su questi temi si confronteranno domani i principali attori della filiera agro-alimentare, dai produttori di materie prime ai trasformatori, ai rappresentanti della grande distribuzione, fino ai certificatori. Un universo complesso, costituito in buona parte da Pmi. «Sicuramente le aziende agroalimentari italiane sono mediamente piccole, e anche per questo hanno subito processi di M&A, diventando preda di investitori esteri — sottolinea il presidente Rossi — Nulla di male, significa che l'investitore trova valore. Quanto al rapporto tra una Pmi e la certificazione, direi che non è un fattore critico: spesso, in queste strutture è più importante passare da una fase di “crescita disorganizzata” a una più matura, in cui obiettivi di crescita e ristrutturazioni vengono assecondati con le forme di certificazione più idonee: di sistema o di prodotto/processo».

I numeri di Accredia dicono che l'Ita-

lia è al vertice in Europa (e non solo) per numero di imprese certificate da soggetti accreditati, con quasi 161mila certificati di sistemi di gestione di qualità e oltre 24mila per i sistemi di gestione ambientale. Un punto di forza del nostro Paese che Rossi ricorda, cogliendo l'occasione per ribadire le priorità del suo programma: «Accredia ha consolidato in pochi anni le esperienze di Sinal, Sincert e Sit che lo hanno costituito — premette — ora dobbiamo rafforzare la nostra credibilità. Sul piano nazionale, come supporto alla PA nei processi di autorizzazione e controllo a scopi di salute, sicurezza e tutela dell'ambiente, e internazionale,

perché un valore primario delle certificazioni accreditate risiede nel mutuo riconoscimento».

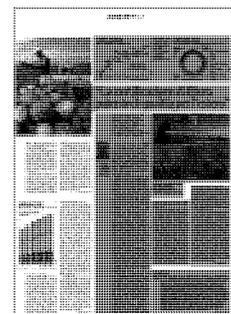
Ritornando al mondo agro-alimentare, Rossi dedica un altro passaggio chiave al sistema Haccp (Hazard Analysis and Critical Control Points), ovvero l'analisi del rischio volta a prevenire i pericoli per il consumatore. «L'impresa alimentare deve sempre applicare buone pratiche di lavorazione in tutti gli step della produzione, dal ricevimento delle materie prime alla consegna del prodotto — sottolinea il presidente — In questo processo, fondamentale è il ruolo dell'imprenditore, che deve mettere a disposizione tutte le risorse necessarie per l'adeguata applicazione dell'Haccp, nonché formare e sensibilizzare il personale verso le tematiche dell'igiene. Il settore degli alimenti di origine animale, come quello caseario o della lavorazione delle carni, applica da più tempo tali metodologie, ma ormai tutta la filiera alimentare utilizza sistemi finalizzati a fornire ga-

ranzie per la sicurezza alimentare».

Uno di questi è senza dubbio la certificazione Iso 22000 che «in sé non contribuisce direttamente alla lotta alla contraffazione — aggiunge Rossi — ma comprende pratiche che sicuramente ne riducono il rischio. Per esempio, applicando il requisito della tracciabilità, si tiene sotto controllo il percorso del prodotto, dal campo alla tavola».

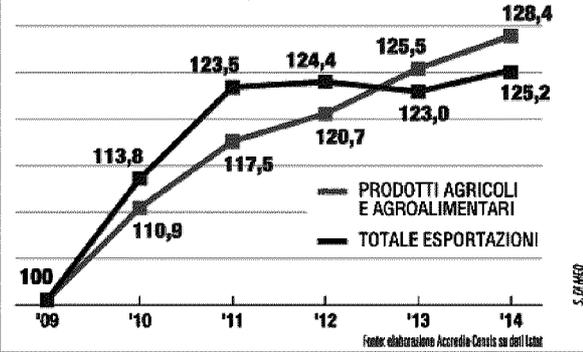
Che posto occupa l'Italia per numero di aziende certificate Iso 22000? «Sono circa un migliaio, e circa 50mila in tutto il mondo, di cui 10mila solo in Cina — risponde il presidente — In Italia, il settore più certificato per la Iso 22000 è quello della ristorazione collettiva, dove è richiesta per la partecipazione a bandi pubblici, con un ritorno oggettivamente misurabile. Per l'impresa, i costi da sostenere sono di poco superiori a quelli per conseguire la certificazione di sistema di gestione per la qualità Iso 9001, in ragione del maggior numero di verifiche necessarie e del livello di tecnicità richiesto. In ogni caso, anche in questo settore, la certificazione è un investimento, più che un costo, perché aiuta l'impresa a disciplinare meglio i propri processi». (u.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EXPORT A CONFRONTO

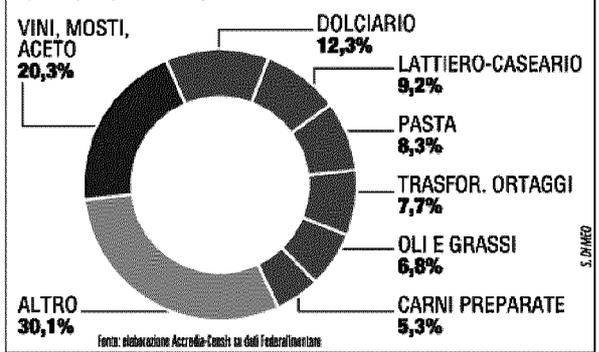
Numero indice 2009 = 100, prezzi costanti



C'è il **vino** in testa alla classifica dei prodotti italiani più esportati. Per le vendite all'estero del vino ci sono ulteriori margini di crescita, in particolare in Cina

I CAMPIONI DELL'EXPORT

I principali prodotti esportati dall'industria alimentare nel 2014



"Iso 22000 in sé non contribuisce direttamente alla **lotta alla contraffazione** ma comprende pratiche che ne riducono il rischio" spiega Rossi

[IL PROFILO]

Ben 1.572 organismi nella sfera d'azione dell'ente

Accredia è l'ente unico nazionale autorizzato dallo Stato a svolgere, senza scopo di lucro, attività di accreditamento a garanzia delle istituzioni, delle imprese e dei consumatori. Nel 2014 sono stati **1.572** gli organismi ed i laboratori sotto accreditamento, di cui 291 organismi di certificazione, ispezione e verifica, 1.111 laboratori di prova e 170 laboratori di taratura. In particolare, sono stati certificati sotto accreditamento i sistemi di gestione di oltre **87.000** aziende e di circa **141.000** siti produttivi, oltre che **100.000** prodotti e servizi e più di **145.000** figure professionali, mentre i laboratori accreditati hanno analizzato **5 milioni** di prodotti, di cui **3,5 milioni** in ambito alimentare. Il fatturato complessivo nel 2013 ha superato i **344 milioni** di euro, in crescita del **12%** rispetto al 2012. (v.d.c.)